

Note su schiavitù e diritti umani.

L'attività del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di schiavitù

«Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma»

(Art. 4 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e art. 8 del Patto internazionale sui diritti civili e politici)

1. Introduzione

Le condizioni odierne di brutale sfruttamento a cui sono costrette quote sempre più ingenti di popolazione mondiale vincolate alle posizioni più basse della divisione del lavoro e quindi della stratificazione sociale, hanno riattualizzato il discorso sulla riduzione in schiavitù e servitù. Questo fenomeno pare oggi non solo persistere ma accrescersi secondo proporzioni significative, in contesti lavorativi sia tradizionali che non.

Il termine schiavitù è riferibile infatti ad una pluralità di situazioni complessivamente definite da una sistematica violazione dei diritti umani¹. Negli ultimi anni, uni-

* Paola Degani è allieva della Scuola di specializzazione in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani dell'Università di Padova; Paolo De Stefani è diplomato presso la stessa Scuola.

¹ Con l'espressione "diritti umani" si indica correntemente l'insieme dei diritti e delle libertà fondamentali della persona. Più precisamente, ci si intende riferire a quei bisogni essenziali della persona che devono trovare soddisfazione affinché si renda possibile la conduzione di un'esistenza materiale e spirituale dignitosa. Il carattere di essenzialità che definisce questi bisogni vincola al loro rispetto gli stati e gli stessi soggetti privati. Il riconoscimento di questi diritti dovrebbe costituire un fatto storico acquisito, ovvero un punto fermo, nel senso che una volta formalizzati nei dettati costituzionali, essi non possono venir revocati. Le sedi deputate a promuovere e sostenere la cultura dei diritti umani sono, a livello mondiale, il sistema delle Nazioni Unite e, a livello regionale, i sistemi del Consiglio d'Europa, dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa), dell'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua), nonché le altre organizzazioni intergovernative che includono la materia dei diritti umani tra le proprie competenze. Nella fase odierna hanno assunto un ruolo di estremo rilievo anche quelle organizzazioni nongovernative operanti a fini di promozione umana sia direttamente sul campo, sia sostenendo attivamente con campagne politiche la causa dei diritti dell'uomo. Redigere una bibliografia, seppur essenziale, su questa tematica, comporterebbe un lavoro estremamente ampio. Benché il numero degli specialisti in materia sia ancora relativamente esiguo, va riconosciuto il grosso impegno assunto da molti di questi autori nel farsi promotori anche su un terreno operativo - e dunque non solo sul piano della elaborazione teorica - della causa dei diritti umani. Inoltre, va segnalata nel contesto di questa letteratura una preoccupazione sostantiva circa il "cosa" si teorizza. Se la preoccupazione nei confronti del "come" si formulano proposizioni teoriche defi-

tamente alle forme tradizionali di sfruttamento e di tratta degli esseri umani, si assiste ad un'intensificazione di alcune manifestazioni un tempo meno rilevanti se non inedite, come l'impiego di minori negli eserciti o il commercio illegale di organi per trapianti, la schiavitù da debito, il diffondersi di forme plurali di abuso sessuale nei confronti delle donne e dei bambini, nonché al persistere di alcune pratiche fortemente discriminatorie connesse all'apartheid.

Parlare di questa problematica non è dunque assolutamente anacronistico, soprattutto se si considerano le numerose emergenze che, in un contesto di generale e diffuso degrado morale, caratterizzano fortemente questa fase storica. Complessivamente ci sembra di poter affermare che lo scenario odierno costituisce il terreno ideale per l'insediamento della fiorente industria mondiale dello sfruttamento schiavistico, la cui attività è quasi sempre legata ad organizzazioni criminali o a potenti *lobbies*.

Proprio per la dimensione degli interessi economici legati alla produzione di alcune merci e "servizi" e alle modalità di impiego e di sfruttamento della forza lavoro in questi processi produttivi, è necessario guardare al problema della schiavitù e della servitù come ad una questione di rilevanza mondiale, considerando sia ciò che si verifica nei paesi a capitalismo avanzato ai livelli più bassi della stratificazione sociale, sia i fenomeni che hanno luogo nel Terzo Mondo, dove nuove e vecchie tragedie coinvolgono quote sempre più significative di popolazione.

L'impatto causato dalle trasformazioni nell'Est europeo e dal persistere di una iniqua divisione internazionale del lavoro fra Nord e Sud del mondo si è tradotto in questi ultimi anni in un incremento delle diseguaglianze sociali, della scarsità, della precarietà, della conflittualità inter-etnica, degli autoritarismi e della militarizzazione dei territori. A queste realtà diffuse si affianca una gestione sempre più esclusivista

nisce la stragrande maggioranza degli studi afferenti alle discipline sociologiche e politologiche, nello studio dei diritti umani si assiste al tentativo di allargare il campo di analisi assumendo come immediatamente rilevanti non solo gli elementi strutturali che definiscono l'ingiustizia e la dipendenza del sistema internazionale, ma anche quelle situazioni nelle quali viene rendendosi sempre più evidente lo sviluppo di potenzialità favorevoli ad un mutamento della realtà odierna. In altre parole, in questo approccio si dà rilievo a quegli aspetti politicamente significativi della vita internazionale che appaiono esprimere dei progressi sul piano dell'attuazione dei diritti umani, con particolare attenzione a quelli gestiti non dagli stati ma da attori transnazionali. Brevemente, senza alcuna pretesa di completezza, segnaliamo alcune opere utili per un approccio al problema dei diritti umani: K. Vasak (ed.), *The International Dimension of Human Rights*, Parigi Unesco e Westport, Greenwood Press, 1982, voll. 1 e 2; M. Bedjaoui (ed.), *International Law: Achievements and Perspectives*, Parigi, Unesco, Martinus Nijhoff Publisher, 1991; F. Attinà, *Diritti umani e organizzazione del sistema internazionale*, in "Pace diritti dell'uomo, diritti dei popoli", II, 2, 1988, pp. 49-59; A. Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Bari, Laterza, 1994 (2ª ed.); P. De Stefani, *Il diritto internazionale dei diritti umani*, Padova, Cedam, 1994; A. Papisca, voce "Diritti umani" in E. Berti e G. Campanini (a cura di), *Dizionario delle idee politiche*, Roma, Ave, 1993. Sul funzionamento del sistema Onu ed in particolare sui meccanismi di protezione dei diritti umani v. per tutti P. Alston (ed.), *The United Nations and the Human Rights. A Critical Appraisal*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

Sulla internazionalizzazione dei diritti umani come premessa per la definizione di un nuovo ordine internazionale democratico, v. A. Papisca, *Democrazia internazionale via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Milano, F. Angeli, 1995 (5ª ed.). Dello stesso autore si vedano anche: *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani* (insieme con M. Mascia), Padova, Cedam, 1991, *Diritti umani, "supercostituzione" universale*, in "Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli" IV, 3, 1990 (1991), pp. 13-24; *Riflessioni sul diritto internazionale dei diritti umani, diritto panumano*, ibidem, VI, 2, 1992 (1993), pp. 19-25.

della produzione di ricchezza e della democrazia politica. Se da un lato, per alcuni decenni, la riorganizzazione dei rapporti sociali e l'accumulazione di capitale hanno permesso di fatto un miglioramento generale del tenore di vita medio delle popolazioni, garantito almeno parzialmente dall'avvento e dal diffondersi dello stato sociale, dall'altro si è assistito a partire dalla metà degli anni Ottanta ad una progressiva estensione della povertà su scala planetaria, sostenuta da una centralità dominante e tendenzialmente autoritaria del ruolo statale. Inoltre, l'organizzazione geopolitica legata all'aumento del numero degli stati sovrani e quindi della statualità armata ha determinato ovunque un incremento dei flussi migratori, della corruzione pubblica e dell'instabilità politica ed economica, con il conseguente allargamento dei settori sociali non garantiti neppure sotto il profilo dell'autosufficienza alimentare.

L'acuirsi di situazioni di miseria costituisce dunque inequivocabilmente la causa prima del fiorire di agenzie del crimine – anche di quello “legalizzato” – in grado di ridurre un numero sempre più largo di individui in condizioni schiavistiche. Nella fase che stiamo vivendo si rendono dunque particolarmente visibili taluni caratteri contraddittori insiti nel modo di produzione capitalistico, ascrivibili alla legge fondamentale per cui ad un aumento della capacità di produzione del sistema, e perciò ad un incremento della ricchezza, corrisponde il persistere della miseria come destino della maggioranza. Col progressivo sviluppo del sistema capitalistico infatti, gli strati intermedi della società, logorandosi, si assottigliano ed un numero crescente di soggetti, è costretto a riprodursi secondo standards di vita sempre più bassi. Nel contempo, lo sviluppo di nuove e sempre più sofisticate tecnologie nella produzione, caratterizzate anzitutto da un'enorme capacità di penetrazione e di diffusione, si traduce in un aumento della disoccupazione, a sua volta funzionale al mantenimento dei livelli salariali tali da lasciar spazio anche a forme di sfruttamento come la schiavitù e la servitù.

A nostro parere, dunque, schiavitù e servitù sono fenomeni sociali che, lungi dall'essere relegabili ad una dimensione “esotica” o marginale, si collocano al nodo delle contraddizioni del modello di sviluppo dominante su scala mondiale. La loro rilevanza non è puramente metaforica o paradigmatica (ovvero retorica), ma anche quantitativa: come vedremo, infatti, la schiavitù interessa direttamente o indirettamente una quota notevole della popolazione mondiale ed è legata a processi estremamente ampi, come l'inurbamento e la mobilità transnazionale, che coinvolgono masse ingenti.

La mondializzazione del sistema capitalistico ha significato infatti anzitutto mondializzazione del mercato del lavoro, all'interno del quale la possibilità di limitare o regolare gli spostamenti delle popolazioni utilizzando i normali strumenti messi a punto dalle legislazioni delle democrazie occidentali, appare alquanto problematica².

² Sul concetto e i vari aspetti della “globalizzazione” (non solo economica), rinviamo alla ricerca realizzata dal “Gruppo di Lisbona” – sorto su iniziativa di Riccardo Petrella –, *Limits to Competition*, Gulbenkian Foundation, Lisbon, 1993. Sulla questione dei flussi migratori e segnatamente sulla scarsa efficacia dimostrata dalle normative nazionali relativamente alla loro regolazione, v. anche R. Ulargiu (a cura di), *Razza operaia. Intervista a J. Moulier Boutang*, Ed. Calusca, Padova, 1992 nonché il saggio di A. Córdova nel volume AA.VV., *500 anni di solitudine. La Conquista dell'America e il diritto internazionale*, Bertani, Verona, 1994.

Una delle caratteristiche peculiari ad alcune forme di sfruttamento assimilabili alla schiavitù è rappresentata dall'alto grado di mobilità dei soggetti vittime di queste pratiche. A testimonianza di ciò basti pensare alla prostituzione straniera nelle nostre città³ a cui mass media e governi locali riservano in questo periodo un'attenzione crescente, trattandosi di un fenomeno che si presenta oramai sia come una vera emergenza sociale sia come un problema di ordine pubblico che complessivamente rimette in discussione la validità dei sistemi di regolazione delle immigrazioni. Numerose sono le implicazioni connesse alla tratta degli esseri umani. Certo è che l'interesse va crescendo e si moltiplicano le iniziative a livello internazionale per tentare di arginare la situazione dotandosi di strumenti in grado di fronteggiarla.

L'impossibilità di quantificare con sufficiente certezza la diffusione del lavoro schiavo nel mondo spiega le differenze assai significative relativamente ai risultati ottenuti da indagini svolte attorno a questo fenomeno sia dai mass-media che dagli organismi internazionali. Secondo una recente stima dell'*Economist*⁴, più di 200 milioni di individui sarebbero impiegati in condizioni di schiavitù e servitù. Per quanto concerne invece il lavoro minorile, uno studio condotto dall'*Oil* considera che oltre 100 milioni di bambini nel mondo siano sfruttati secondo modalità ascrivibili al rapporto schiavistico⁵.

Il contesto di illegalità che caratterizza le situazioni riconducibili alla schiavitù e alla servitù non permette di avere un quadro esauriente del fenomeno, non solo in termini quantitativi, ma anche in ordine alle possibili modalità di utilizzo della manodopera vittima delle organizzazioni dedite allo sfruttamento, alla vendita e al traffico di persone. Ciò rappresenta un grave ostacolo relativamente alle azioni che gli organismi internazionali e regionali, nonché i governi degli Stati, possono porre in essere per impedire quanto meno un'ulteriore diffusione di questo crimine.

La questione risulta particolarmente complessa poiché le vittime delle pratiche legate alla schiavitù, provenendo generalmente da drammatiche situazioni di povertà, sono particolarmente esposte al ricatto del bisogno e della paura. Si può comunque affermare che attualmente la copiosità della documentazione acquisita in ordine al problema del lavoro schiavo permette – al di là della clandestinità dello stesso – di dimostrare largamente l'esistenza e la gravità di alcune situazioni di violazione sistematica dei diritti umani, e soprattutto la diffusione di queste pratiche nelle diverse aree del mondo.

2. Schiavitù e pratiche analoghe. Definizioni e normativa internazionale

La schiavitù si iscrive a pieno titolo nel contesto più largo della problematica della violazione dei diritti umani. Questa affermazione deriva sia dal fatto che norme

³ Nel corso di una trasmissione condotta da E. Biagi per la 1ª rete RAI si è parlato ufficialmente di 300 mila operatrici del sesso in Italia, di cui almeno 26 mila sarebbero extracomunitarie.

⁴ *The Economist*, 6 gennaio 1990.

⁵ *Contemporary Forms of Slavery*, U.N. Fact Sheet No. 14, 1991, p. 1.

che proibiscono la schiavitù e le pratiche analoghe sono contenute nella Dichiarazione universale e nel Patto internazionale sui diritti civili e politici (rispettivamente agli articoli 4 e 8, il cui contenuto è analogo), sia soprattutto dalla constatazione del legame esistente tra schiavitù e complessiva violazione dei diritti umani, in particolare dei diritti economici, sociali e culturali. Quello della schiavitù è infatti uno degli esempi più evidenti di come le diverse categorie o "generazioni" di diritti umani devono essere considerate in termini di interdipendenza. Il divieto di riduzione in schiavitù esprime infatti, originariamente, un principio legato al rispetto della dignità giuridica della persona, che non sopporta la *deminutio* allo stato di "cosa"; ma le condizioni che rendono possibile il rispetto di tale dignità si possono costruire soltanto operando sul fronte della tutela dei diritti sociali ed economici e della promozione culturale dei soggetti esposti a queste pratiche.

L'inserimento della tematica della schiavitù (e delle pratiche ad essa analoghe) all'interno della più generale questione dei diritti umani consente di sottolineare la centralità del problema anche sul piano delle emergenze politiche e di legalità internazionali, coerentemente con quanto abbiamo sopra accennato circa il ruolo qualitativamente e quantitativamente non marginale del lavoro schiavistico all'interno dell'attuale configurazione del sistema capitalistico internazionale. Inserita in questo contesto, la schiavitù perde i caratteri di anacronismo o di residualità in cui potrebbe essere rinchiusa se i riferimenti fossero limitati alla lettura in senso restrittivo della normativa internazionale specificamente dedicata alla materia. In realtà, il fenomeno cui essa fa capo, ossia la riduzione di un individuo allo stato o alla condizione in cui si esercitano in tutto o in parte gli attributi del diritto di proprietà, presenta elementi di eccezionale attualità e costituisce un'interessante chiave di lettura per affrontare diverse questioni cruciali della nostra vita collettiva. Si pensi alla problematica del traffico di organi, che presuppone la commercializzazione di parti del corpo umano o la trasformazione di funzioni fisiologiche in "servizi" che, in mancanza di un "mercato" legalizzato, vengono forniti in condizioni di sfruttamento "servile" e non di rado attraverso intermediazioni criminali (il riferimento è ai casi di "utero in affitto", traduzione moderna dell'antico e ormai acquisito contratto di baliatico).

Ma il diritto umano a non dover sottostare a forme di schiavitù è oggi di attualità anche in riferimento alla generale ristrutturazione produttiva e aziendale che, da un lato ha comportato la perdita di posti di lavoro e la formazione di una forte percentuale di disoccupazione strutturale; dall'altro ha favorito il riproporsi, in un clima di generale "deregulation", dello sfruttamento intensivo della manodopera adibita a mansioni dequalificate e costretta a modalità di lavoro molto pesanti (turni di notte, lavoro minorile, lavoro in ambienti pericolosi o in condizioni di rigida disciplina, lavoro domiciliare sotto controllo familiare, ecc.). In queste condizioni, anche minimi spostamenti nell'andamento del bilancio familiare (l'assunzione di un modesto debito per far fronte ad emergenze improvvise) possono comportare il lento scivolamento dalla condizione di lavoratore a quella di "schiavo". Si tratta di processi che - altro punto di grande interesse in chiave analitica e politica - coinvolgono in larga misura le donne e i minori. Per costoro, inoltre, la riduzione in schiavitù avviene anche in una particolare modalità, quella che comporta lo sfruttamento sessuale nelle sue varie forme e che si accompagna a forme particolarmente pervasive e gravi di violenza.

Il problema della schiavitù non va dunque estrapolato da un contesto complessivo di degrado della persona e dei suoi valori. Esso va interpretato invece come un fenomeno che, a questo livello di sviluppo delle forze produttive, non solo ha ancora ragione di esistere come modalità specifica di sfruttamento delle sezioni più deboli della forza lavoro, ma continuerà a riprodursi se non si provvederà ad invertire quello che attualmente può essere definito il circolo vizioso povertà – aumento della popolazione – degrado dell'ambiente. Ciò può avvenire solo attraverso una serie di interventi volti complessivamente ad una diversa distribuzione della ricchezza. Come è stato rilevato, infatti, lo sviluppo capitalistico appare oggi più che mai insostenibile proprio a causa del suo impatto umano⁶.

Attualmente gli accordi internazionali e regionali nonché le normative nazionali prevedono una serie di procedure e di strumenti finalizzati a fronteggiare l'incalzare di un fenomeno che ha assunto una dimensione planetaria. L'esperienza maturata nel corso degli ultimi decenni ha evidenziato come questo abuso sia in larga parte imputabile ad attività criminose organizzate, spesso coperte da connivenze con trafficanti di droga e di armi, polizia e governi locali. In vaste aree del Terzo Mondo persistono inoltre, legati a specifici modelli produttivi che danno ampio spazio allo sfruttamento schiavistico, modelli culturali e di relazioni sociali che confermano e rendono difficilmente sradicabile quel sistema di produzione, nonché il mercato e l'organizzazione sociale che lo sostengono, e in cui lo sfruttamento violento di donne e bambini rappresenta un elemento non secondario. È il caso ad esempio dei villaggi (a volte vere e proprie città) sorti attorno ai campi dei cercatori d'oro nelle foreste dell'Amazzonia: la fatica dei cercatori sarebbe alleviata da un'esercito di minori e adolescenti rapite o comperate e poi costrette a prostituirsi⁷. Ma situazioni analoghe di legittimazione culturale dello sfruttamento di donne e bambini (soprattutto bambine) in forme schiavistiche si riscontrano in molte altre regioni: dall'estremo oriente all'Africa (il tema delle mutilazioni sessuali, a cui accenneremo più oltre, si inquadra in questo contesto), e nemmeno i paesi industrializzati ne sono immuni, come confermano casi di cronaca recentemente verificatisi nel nostro Paese, aventi per protagonisti non solo gruppi di rom o di extracomunitari, ma anche "normali" famiglie autoctone⁸.

Il permanere dunque di ambienti sociali e culturali caratterizzati da sistematica

⁶ Le conseguenze dello sviluppo capitalistico, sia sul versante dei paesi industrializzati sia su quello dei paesi del "Terzo mondo", per quanto concerne la riproduzione umana sono sviluppate in M. Dalla Costa, *Capitalismo e riproduzione*, in "Capitalismo, natura, socialismo" (Cns), n. 1, 1995 (relazione presentata al Seminario "Women, Unpaid Labour and the World System", Tokio 1994). La tesi che viene avanzata afferma l'insostenibilità, sotto il profilo dell'impatto umano, del modo di produzione capitalistico. Della stessa Autrice, più specificamente in ordine alla tematica dello sviluppo, si veda anche il paper presentato in occasione del XIII Congresso mondiale di sociologia, Bielefeld, 18-23 luglio 1994, *Sviluppo e riproduzione*, ora pubblicato in "Common Sense", n. 17, 1995.

⁷ Sulla schiavitù in Brasile si vedano, con ricchezza di dati e documentazione, i rapporti annuali sul lavoro schiavo della Commissione pastorale della terra (CPT). Delle città dei cercatori d'oro in Amazzonia si sono interessati in questi ultimi anni anche i mass media. In Italia la RAI se ne è occupata nel corso di un interessante documentario sulle condizioni socio-economiche in cui versano le popolazioni dell'Amazzonia trasmesso dalla 2ª rete durante la trasmissione "Scanner" del 28 luglio 1994.

⁸ Per riduzione in schiavitù è stato arrestato un imprenditore di Francavilla Fontana (Brindisi), a seguito di difficili indagini che, a quanto pare, hanno dovuto superare anche l'omertà dell'ambiente locale (si veda "La Repubblica" del 12 marzo 1995).

violazione dei diritti umani connessa allo sfruttamento delle persone, rende estremamente importante conoscere gli strumenti già definiti a livello normativo posti a tutela delle vittime di questi comportamenti. Fortemente ostacolanti per la diffusione della cultura dei diritti umani, e *in primis* del rispetto della persona, sono tutte quelle manifestazioni di paura e conseguentemente di omertà legate a determinate culture di violenza e di sopraffazione che impediscono concretamente di arrivare alla denuncia e eventualmente alla condanna dei responsabili di certi crimini. La definizione di un progetto di educazione sociale ai diritti umani, unitamente alla rimozione di tutte quelle situazioni di miseria e di sopraffazione da cui deriva la schiavitù, costituisce il terreno su cui muoversi operativamente nella direzione di un'affermazione reale di tutte le garanzie già previste a livello nazionale e internazionale.

Vediamo dunque, in forma necessariamente sommaria, come si è formata e che cosa prevede la normativa internazionale in materia di schiavitù e pratiche analoghe.

Nel 1926 la comunità internazionale fissa per la prima volta in forma giuridicamente vincolante per un notevole numero di stati la proibizione della schiavitù, nelle norme della Convenzione per la prevenzione e l'abolizione della schiavitù e della tratta degli schiavi⁹.

La Convenzione del 1926 contiene la definizione della nozione di schiavitù: essa è "lo stato o condizione di un individuo sul quale sono esercitati gli attributi del diritto di proprietà o alcuni di essi" (art. 1.1). La tratta degli schiavi riguarda "ogni atto di cattura, acquisto o cessione di un individuo al fine di ridurlo in schiavitù; ogni atto di acquisto di uno schiavo al fine di venderlo; ogni atto di cessione a scopo di vendita o scambio di uno schiavo acquistato al fine di farne oggetto di vendita o scambio e, in generale, ogni atto che costituisca commercio o trasporto di schiavi" (art. 1.2).

Nel 1956 si tenne a Ginevra, convocata dalle Nazioni Unite (ris. del Consiglio economico e sociale 608 (XXI)) una Conferenza internazionale nel corso della quale venne adottata la Convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e degli istituti e pratiche analoghe alla schiavitù. La Convenzione¹⁰, entrata in vigore il 30 aprile 1957, non sostituisce quella del 1926 ma precisa in chiave più spiccatamente operativa talune disposizioni di essa, definisce per gli stati obblighi in tema di repressione della tratta degli schiavi nonché obblighi di cooperazione tra di loro e con le Nazioni Unite - Consiglio economico e sociale (al quale è riservato il potere di emettere ulteriori raccomandazioni sulla materia) e, soprattutto,

⁹ La Convenzione, elaborata sulla base di un rapporto presentato dalla Commissione temporanea sulla schiavitù della Società delle Nazioni, è stata firmata a Ginevra il 25 settembre 1926 ed è entrata in vigore il 9 marzo 1927. La Convenzione del 1926 è stata emendata con un Protocollo approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 23 ottobre 1953 (ris. 794 (VIII)) ed entrato in vigore il 7 dicembre 1953, con il quale sono state aggiornate talune disposizioni che facevano riferimento ad organi della Società delle Nazioni, nelle cui funzioni l'Onu era nel frattempo subentrata. La Convenzione, così emendata, è entrata in vigore il 7 luglio 1955. Al 1994 gli stati che hanno ratificato la Convenzione del 1926 o il Protocollo aggiuntivo del 1953 sono 88. Tra i paesi che non hanno ratificato, la presenza senz'altro più rilevante è quella della Cina; ad essa si aggiungono altri paesi quali il Qatar, il Bhutan, le due Coree.

¹⁰ La Convenzione del 1956 è stata ratificata da 109 stati; tra gli stati che non hanno ratificato tale Convenzione figurano, tra gli altri, Sudafrica, Cina, Giappone, Somalia, Thailandia, Uruguay. L'Italia ha ratificato la Convenzione con l. 20 dicembre 1957 n. 1304; le norme del Codice penale che sanzionano la riduzione in schiavitù sono gli artt. 600 - 602.

elenca una serie di istituti e pratiche assimilate alla schiavitù e che comportano, per chi vi è assoggettato, la riduzione allo stato "servile". Tali situazioni sono elencate all'art. 1 della Convenzione del 1956: servitù per debito ("stato o condizione risultante dal fatto che un debitore si sia impegnato a fornire a garanzia di un debito i propri personali servizi o quelli di qualcuno su cui esercita l'autorità, nel caso in cui il valore dei servizi calcolato secondo equità risulti sproporzionato rispetto all'entità del debito o se la durata dei servizi è illimitata o il loro contenuto indefinito" – art. 1,a); servaggio (condizione di chi risulta "tenuto per legge o in base a consuetudine o ad un accordo a vivere e lavorare su un terreno appartenente ad un'altra persona e a fornire a quest'ultima, a titolo oneroso o gratuitamente, determinati servizi, senza poter cambiare la propria condizione" – art. 1,b); ogni istituzione o pratica che comporti: matrimonio o promessa di matrimonio deciso da terzi per conto della donna, senza che questa possa rifiutarsi, ovvero cessione di una donna a terzi a titolo oneroso da parte del marito o dei membri della famiglia, oppure ancora trasferimento della donna per via ereditaria agli eredi del marito; ogni istituzione o pratica che comporti, da parte dei genitori o di un tutore, la possibilità di affidare a un terzo, a titolo oneroso o gratuito, un minore di 18 anni, per consentire lo sfruttamento della sua persona o delle sue capacità lavorative.

Come materia rientrante nella tematica generale della schiavitù, nel 1949 l'Assemblea generale dell'Onu adotta la Convenzione per la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione altrui¹¹. Essa accoglie il principio, ripreso, tra gli altri, di lì a qualche anno, anche dal legislatore italiano, della non punibilità della prostituzione in quanto tale, ma impegna gli stati a reprimere la induzione alla prostituzione, lo sfruttamento e l'organizzazione della prostituzione e l'ospitalità data dal proprietario di un immobile ad attività di prostituzione (artt. 1 e 2); gli Stati parte sono altresì impegnati ad abolire ogni regolamentazione data alle attività di prostituzione (registri speciali, ecc.) e quindi alla chiusura delle case di tolleranza. Sul tema della prostituzione e dello sfruttamento sessuale ritorneremo più avanti nel testo.

La normativa internazionale ha inoltre sancito la illegittimità di ogni richiesta rivolta da autorità pubbliche o private all'individuo che comporti per quest'ultimo attività di lavoro forzato o obbligatorio. Una prima Convenzione in materia è stata adottata in sede Organizzazione internazionale del lavoro – OIL – nel 1930¹²; successivamente l'OIL ha adottato la Convenzione n. 105 sull'abolizione del lavoro forzato¹³.

¹¹ A.G. Ris. 317 (IV); la Convenzione è entrata in vigore il 25 luglio 1951. Al 1994 gli stati che l'hanno ratificata sono 64.

¹² Convenzione OIL n. 29 sul lavoro forzato, adottata dalla Conferenza generale dell'OIL il 28 giugno 1930 (XIV sessione), entrata in vigore il 1° maggio 1932. Al 1994 le ratifiche sono 130. La convenzione impegna gli stati a eliminare gradualmente le forme di lavoro forzato e identifica le condizioni alle quali il lavoro obbligatorio può essere imposto e le modalità generali di regolamentazione dello stesso.

¹³ Convenzione OIL sull'abolizione del lavoro forzato, adottata dalla Conferenza generale dell'OIL il 25 luglio 1957 (40ª sessione), entrata in vigore il 17 gennaio 1959. Le adesioni al 1994 sono 110. La convenzione dispone l'obbligo per gli stati parte di abolire il lavoro forzato o obbligatorio inteso come: misura di coercizione, rieducazione o sanzione verso oppositori politici; metodo di mobilitazione e utilizzazione di manodopera per fini di sviluppo economico; misura disciplinare in campo lavorativo; forma di punizione per chi ha partecipato a scioperi; strumento di discriminazione razziale, sociale, nazionale o religiosa (art. 1).

Le sopra citate convenzioni (con parziale esclusione di quelle promosse dall'Oil¹⁴) non prevedevano un organismo per il monitoraggio e l'implementazione delle norme in esse contenute. Nel 1963 il Consiglio economico e sociale richiese al Segretariato generale delle Nazioni Unite di provvedere alla nomina di un relatore speciale allo scopo di ottenere un quadro informativo più puntuale sulle modalità e sulla diffusione della schiavitù (Risoluzione 960/XXXVI). Il relatore, Mohamed Awad, nel suo rapporto dimostrò esaurientemente come il lavoro schiavo continuasse ad essere largamente diffuso in numerose parti del mondo e come le donne ed i bambini ne fossero le principali vittime¹⁵. Successivamente, la Commissione sui diritti umani incaricò la Sottocommissione per la prevenzione delle discriminazioni e la protezione delle minoranze di occuparsi delle questioni ascrivibili alla riduzione in schiavitù e al commercio degli esseri umani.

Nel frattempo infatti la questione della schiavitù, in tutta l'ampiezza che con gli anni e a seguito dell'evoluzione normativa internazionale aveva acquisito, era stata inserita nel contesto del "codice internazionale dei diritti umani".

La schiavitù, come sopra accennato, è espressamente considerata e proibita nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (art. 4) e nel Patto internazionale sui diritti civili e politici (art. 8).

Esplicita menzione al fenomeno della schiavitù viene fatta inoltre nella Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (art. 6¹⁶) e nella Convenzione sui diritti dell'infanzia¹⁷.

I Comitati istituiti da tali Patti e Convenzioni (Comitato sui diritti umani; Comitato sui diritti economici, sociali e culturali; Comitato contro la discriminazione razziale; Comitato contro la discriminazione nei confronti delle donne; Comitato contro la tortura; Comitato sui diritti dell'infanzia) sono abilitati a ricevere informazioni dagli stati parte riguardanti il fenomeno della schiavitù, richiedere supplementi di documentazione, promuovere seminari di studio sul problema, emanare *general comments* di interpretazione delle suddette norme¹⁸.

¹⁴ Come è noto, l'Oil prevede al suo interno un meccanismo di denuncia e controllo degli inadempimenti da parte degli stati degli obblighi sanciti dalle convenzioni elaborate nell'ambito dell'organizzazione. Il riferimento è al procedimento instaurato dagli artt. 24 e 25 dello Statuto dell'Oil.

¹⁵ Il documento è riportato in U.N. Publication, Sales No. 67.XIV.2.

¹⁶ "Gli Stati parte assumono tutte le misure adeguate, comprese disposizioni di legge, per sopprimere, sotto ogni forma, il traffico delle donne e lo sfruttamento della prostituzione delle donne".

¹⁷ Tra le norme rilevanti di questa convenzione ricordiamo gli articoli 11 (espatrio illecito di bambini); 19 (violenza fisica e mentale, maltrattamenti e abusi, compresi quelli sessuali); 32 (sfruttamento economico e lavorativo); 34 (sfruttamento sessuale e pornografico); 35 (prelevamento, vendita e traffico di bambini); 36 (norma di chiusura: impegna gli stati a proteggere i minori da ogni altra forma di sfruttamento che possa in qualunque modo pregiudicarne il benessere); 38 (bambini e conflitti armati: fissa, tra l'altro, a 15 anni l'età minima per poter essere arruolati).

¹⁸ Sulle attività dei comitati di controllo istituiti in forza di alcune convenzioni sui diritti umani rinviamo al già citato P. Alston (ed.), *The United Nations and the Human Rights*.

3. *Le pratiche schiavistiche nella prospettiva del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di schiavitù*

Quale organismo specificamente incaricato di studiare tutta la materia della schiavitù, della servitù e delle altre forme analoghe di sfruttamento, le Nazioni Unite hanno istituito un Gruppo di lavoro della Sottocommissione per la prevenzione della discriminazione e la tutela delle minoranze. Il Gruppo di lavoro sulla schiavitù (diventato, dal 1988 "Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù"¹⁹, istituito nel 1975, ha il compito di monitorare quelle situazioni in cui sono rilevabili forme di sfruttamento degli individui riconducibili alla schiavitù o a pratiche ad essa analoghe. Ciò implica uno scambio diretto con gli stati parte e perciò una dettagliata conoscenza dei rapporti informativi forniti dai singoli paesi in ordine ai provvedimenti intrapresi per l'implementazione delle Convenzioni che affrontano i vari aspetti della schiavitù. Oltre al lavoro di monitoraggio e ad un riepilogo delle situazioni che caratterizzano le diverse aree del mondo, il gruppo seleziona periodicamente con scadenze annuali una problematica specifica a cui dedicare particolare attenzione.

Nel corso degli anni il Gruppo di lavoro si è occupato di numerose violazioni dei diritti fondamentali della persona come la vendita di minori, la prostituzione e la pornografia minorile, la schiavitù da debito, nonché del problema delle cosiddette false adozioni, dietro le quali si celerebbe un traffico di bambini. Su queste forme di sfruttamento sono stati redatti dei rapporti, i quali mettono in luce la gravità di alcune situazioni, in particolare quelle riferibili agli abusi di cui sono vittime i minori. Inoltre, un'attenzione sistematica è posta nei confronti di alcune violazioni dei diritti e della dignità della persona umana come l'incesto, le mutilazioni sessuali, il degrado in cui versano i minori abbandonati alla vita di strada o la condizione dei minori arruolati negli eserciti.

Il Gruppo di lavoro è inoltre regolarmente investito della documentazione prodotta da rapporteurs speciali della Sottocommissione stessa o della Commissione dei diritti dell'uomo che indagano su situazioni collegate al fenomeno della schiavitù. Meritano di essere ricordati, tra gli altri, i rapporti sulla compravendita di bambini redatti, a partire dal 1990, da un relatore speciale della Commissione²⁰; i rapporti sulle esecuzioni sommarie e arbitrarie, in cui un capitolo è sempre dedicato al problema degli arruolamenti di minori e infine, recentemente, i rapporti sulla violenza contro le donne, che la relatrice speciale ha iniziato a produrre nel 1994 - '95²¹.

¹⁹ Su questo organismo delle Nazioni Unite rinviamo al saggio sulla Sottocommissione per la prevenzione della discriminazione e la tutela delle minoranze scritto da A. Eide in P. Alston (ed.), *The United Nations and the Human Rights*, op. cit., nonché al volume *UN Activities in the Field of Human Rights*, United Nations, Geneva, 1994, Sales n. E.94.XIV.11. Il Gruppo di lavoro è stato istituito con decisioni 16 (LVI) e 17 (LVI) dell'Ecosoc (1974). Il Gruppo, dal 1993, tiene le sue riunioni nel periodo di aprile-maggio; le sessioni hanno la durata di otto giorni. Gli attuali (1994) componenti del Gruppo sono Marianela Ferriol Echeverría, Ioan Maxim, Muksum-Ul-Hakim, Claire Palley e Halima E. Warzawi. La sessione del 1994 è stata seguita da delegazioni di 19 stati e da esponenti di altrettante organizzazioni nongovernative. Sulla sessione 1994 del Gruppo di lavoro cfr. il rapporto redatto da Ioan Maxim: E/CN.4/Sub.2/1994/33.

²⁰ Doc. E/CN.4/1991/51, E/CN.4/1992/55, E/CN.4/1993/67, E/CN.4/1994/84. Il rapporteur speciale è Vitit Montarbhorn.

²¹ Doc. E/CN.4/1995/42, relatrice Radikha Coomaraswamy.

Con sistematicità, inoltre, la Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione della donna sottopone al Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù le denunce e le informazioni che le provengono dai singoli Paesi relativamente ai tanti abusi, *in primis* quelli sessuali, di cui sono vittime le donne in numerose aree del mondo.

Il Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù, inoltre, raccoglie e studia materiali elaborati dalle agenzie specializzate delle Nazioni Unite e da altre organizzazioni internazionali coinvolte nella lotta alle violazioni ai diritti umani. Parecchi sono infatti gli organismi che per ragioni diverse si occupano di questioni connesse alla schiavitù. È il caso della Organizzazione mondiale della sanità (Oms), da tempo impegnata su problematiche come la diffusione dell'Aids, la prostituzione, le conseguenze sulla salute fisica e mentale del lavoro minorile ed in genere sulla violenza e sul problema della vendita clandestina di organi. Anche l'Unesco si è ripetutamente occupata delle questioni ascrivibili al lavoro schiavo e più specificamente all'utilizzo dei minori nel mercato del sesso e nei conflitti armati. Numerosi sono gli interventi messi a punto da questo organismo volti a proteggere i bambini e promuoverne la tutela. La Fao ha invece considerato il problema della schiavitù da debito in relazione al possesso della terra mentre l'Unicef è coinvolto nella strategia internazionale di lotta ad ogni forma di sfruttamento della persona umana. Inoltre, un gruppo di lavoro impegnato presso l'Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) si occupa, oltre che del reclutamento dei bambini negli eserciti e delle adozioni senza accompagnamento, anche del monitoraggio dei minori rifugiati, data la drammatica gravità dei problemi connessi a questa condizione specifica. Anche l'Interpol sta definendo un programma di lavoro allo scopo prevenire e punire le manifestazioni offensive della dignità e dell'integrità psico-fisica della persona, tra cui la schiavitù occupa un posto significativo. La gravità di alcune situazioni è denunciata con particolare forza nel rapporto redatto nel 1988 in occasione del Simposio sul traffico degli esseri umani, dove ampio spazio viene riservato all'analisi della condizione minorile, in particolare al problema del coinvolgimento dei bambini nel mercato della pornografia.

Numerose sono le ipotesi operative formulate dal Gruppo di lavoro. In particolare, è stato istituito nel 1991 un fondo di contributi volontari per sostenere le attività delle organizzazioni nongovernative impegnate nella lotta alla schiavitù²². Il Gruppo di lavoro segue il processo di applicazione del Programma d'azione per la prevenzione della compravendita di minori, la prostituzione dei bambini e la pornografia implicante i minori²³ e del Programma d'azione per l'eliminazione dello sfruttamento della manodopera minorile delle servitù da debito²⁴; esso è stato inoltre incaricato di elaborare

²² Il fondo, istituito con risoluzione 46/122 dell'Assemblea generale, ha tenuto la sua prima riunione nel 1992. Tra le proposte emerse nel corso dell'ultima sessione volte a rafforzare l'attività del fondo, vi è quella di chiedere contributi non solo ai governi ma anche a talune organizzazioni internazionali quali il Comitato olimpico internazionale e la Federazione internazionale gioco calcio.

²³ Doc. E/CN.4/Sub.2/1993/31.

²⁴ Doc. E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/6.

un Programma d'azione per la prevenzione della tratta degli esseri umani e lo sfruttamento della prostituzione altrui²⁵.

Tra le proposte oggetto di discussione, spesso per iniziativa di organizzazioni nongovernative, possiamo menzionare quella di richiedere alle aziende una particolare certificazione attestante che, per la produzione di determinate merci, non si è utilizzata manodopera minorile, da introdurre in settori in cui il lavoro dei bambini è particolarmente diffuso; oppure quella di promuovere il boicottaggio di alcune merci notoriamente prodotte attraverso il ricorso al lavoro schiavistico o comunque non protetto.

Altre questioni dibattute nel Gruppo di lavoro sono: la creazione di un meccanismo di controllo dell'applicazione da parte degli stati delle convenzioni sulla schiavitù, paragonabile a quella messa in opera dai trattati sui diritti umani²⁶; la definizione di un Protocollo aggiuntivo alla Convenzione del 1949 che renda praticabile effettivamente il perseguimento penale dei clienti delle prostitute; la situazione in alcuni paesi particolari, tra cui Pakistan, India, Brasile, Nepal, Regno Unito; il risarcimento per coloro che, nel corso dell'ultima guerra mondiale, sono stati sottoposti a schiavitù da parte delle truppe di occupazione giapponese in Corea, Filippine, Indonesia, ecc., in particolare donne costrette alla schiavitù sessuale a vantaggio dei militari giapponesi²⁷.

In tutte le attività del Gruppo di lavoro, il contributo delle Ong risulta estremamente rilevante, poiché l'intervento sul campo ha permesso a queste organizzazioni non solo di fornire assistenza operativa a numerose vittime ma anche di delineare un quadro puntuale di alcune situazioni. Anche dalle informazioni provenienti dai singoli governi e fornite su richiesta del Gruppo di lavoro emerge una rinnovata preoccupazione per il fenomeno della schiavitù. Numerosi Stati hanno provveduto alla definizione di una serie di interventi anche legislativi per fronteggiare l'incalzare di questo fenomeno coinvolgendo in parecchi casi i servizi consultivi degli organismi internazionali.

I temi centrali attorno a cui si sono articolati gli studi condotti dagli organismi preposti alla tutela dei diritti umani hanno rilevato da un lato il carattere di complessità e di trasversalità che connota le forme contemporanee di schiavitù, dall'altro la necessità di definire degli interventi operativi condotti a diversi livelli e volti a fronteggiare il dilagare di questo fenomeno. Il lavoro che sul piano internazionale è stato svolto nel corso degli ultimi decenni si è orientato più precisamente sia nella direzione del dar conto della pluralità delle pratiche schiavistiche concettualizzandone l'analisi e considerandone perciò anche i legami con le culture e gli ambienti sociali che implichi-

²⁵ Doc. E/CN.4/1994/71. Ampii stralci del progetto, adottato dalla Sottocommissione nel 1991 e in attesa di essere fatto proprio anche dalla Commissione, sono riportati in "Aspe. Disagio, pace, ambiente" n. 21, 1992.

²⁶ La proposta di istituire un gruppo di lavoro incaricato del monitoraggio di queste situazioni nell'ambito della Commissione dei diritti dell'uomo è stata peraltro ritenuta per il momento impercorribile dalla Commissione stessa.

²⁷ I tribunali giapponesi non hanno mai conosciuto di queste situazioni, che non sono nemmeno state prese in considerazione dal Tribunale militare di Tokio. Una organizzazione nongovernativa ha recentemente proposto di interessare della questione la Corte arbitrale permanente dell'Aja.

tamente alimentano queste violazioni, sia nella definizione di misure che in qualche modo ostacolano l'estendersi del fenomeno e nel contempo considerino come prioritaria la riabilitazione delle vittime, anche attraverso un'azione di legittimazione e di riconoscimento dell'operato delle numerose organizzazioni nongovernative impegnate in questo settore.

La documentazione prodotta in ambito Nazioni Unite dal Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù²⁸ fornisce un quadro molto più preciso e puntuale del fenomeno della riduzione in condizioni schiavistiche rispetto alle conoscenze che in merito si avevano a disposizione fino a pochi anni fa. Il dato saliente che emerge con evidenza in tutti i rapporti qui considerati riguarda l'impossibilità concreta di adottare distinzioni precise tra le diverse pratiche di sfruttamento, poiché i gruppi sociali particolarmente esposti al rischio di abusi sono risultati essere vittime di sistemi di violenza definiti da meccanismi complessi e tra loro correlati, dai quali è estremamente difficoltoso liberarsi.

Nel percorso che va dal tentativo di inquadrare sotto il profilo sociologico e storico il discorso sulla riduzione in schiavitù all'obiettivo di smantellare tutte le pratiche riconducibili a questo fenomeno, si è evidenziata l'esistenza di una condizione alienante di scarsità nella disponibilità di risorse e dunque di impossibilità di determinare il proprio destino, che accomuna larghi settori di popolazione, non solo nelle aree del Sud del mondo ma sempre più frequentemente anche nel Nord. La schiavitù appare oggi come una strettoia di violenza da cui sembra difficile emanciparsi anzitutto perché coinvolge per lo più soggetti deboli – in particolare donne e bambini – collocati socialmente in ambienti caratterizzati da situazioni di forte degrado non solo socio-economico ma anche culturale. Con ciò non si intende sminuire o ridimensionare la violenza contenuta nelle pratiche di coercizione a cui sono assoggettati milioni di uomini, la cui vita è scandita da giornate lavorative senza limiti di orario e da livelli retributivi bassissimi, ma senza dubbio, come provato dalla documentazione assai copiosa prodotta in materia, la schiavitù attualmente coinvolge soprattutto le donne ed i bambini perché nei confronti di questi soggetti è estremamente più facile neutralizzare le capacità di autodeterminazione.

Secondo l'impostazione adottata dal Gruppo di lavoro della Sottocommissione, le forme attuali di schiavitù riguardano anzitutto gli abusi a carico di minori nel lavoro e nei conflitti armati, la schiavitù da debito, l'apartheid e le altre forme moderne di colonialismo, le mutilazioni sessuali femminili, lo sfruttamento della prostituzione ed in genere la tratta di donne e minori in tutte le sue manifestazioni nonché, re-

²⁸ Menzioniamo di seguito i rapporti relativi all'attività del Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù qui utilizzati: V3; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/4; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/5; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/5/Add.1; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/5/Add.2; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/6; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/7; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/8; E/CN.4/Sub.2/1992/34; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/35; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1992/35/Add.1; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1993/1/Add.1; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1993/2/Add.2; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1993/4; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1993/5; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1993/6; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1993/8; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/1; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/1/Add.1; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/2; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/3; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/4; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/5; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/6; E/CN.4/Sub.2/AC.2/1994/8; E/CN.4/Sub.2/1994/33.

centemente, il mercato che è venuto a costituirsi attorno ai trapianti di organi umani.

Dei due ultimi temi citati ci occuperemo diffusamente nei prossimi paragrafi. In questa sezione proponiamo invece una carrellata su quanto è stato rilevato dal punto di vista empirico e concettuale in riferimento alle altre modalità di sfruttamento schiavistico, assumendo come guida la documentazione del citato Gruppo di lavoro.

Nella letteratura sociologica e giuridica un'attenzione crescente è rivolta all'analisi della condizione minorile ed in special modo al problema del lavoro dei minori, poiché la diffusione di questo fenomeno ha reso evidente tutta una serie di abusi a carico dei bambini dei quali da tempo si occupano anche gli organismi internazionali per la tutela dei diritti umani.

Alcune pratiche costituiscono oggetto specifico di studio da parte del Gruppo di lavoro, poiché lo sfruttamento dei minori si realizza in numerose aree del mondo secondo modalità sicuramente ascrivibili a questa specifica tipologia di abusi. Per quanto concerne il ricorso a questa manodopera, l'utilizzo dei minori è ancora largamente diffuso laddove rappresenta un fatto consuetudinario, ovvero una realtà fortemente radicata nei modelli di comportamento sociale e di divisione del lavoro. Diversamente, in altre aree del mondo, la diffusione del lavoro minorile si configura come una vera e propria violazione dei diritti fondamentali della persona, poiché nei confronti dei bambini è più facilmente praticabile un tipo ed un livello di sfruttamento che sfugge ad ogni controllo legale. A tal proposito non è infrequente trovare famiglie nelle quali i genitori sono disoccupati mentre i figli sono costretti a lavorare in condizioni umilianti da datori di lavoro sicuri che comunque quei bambini non potranno mai manifestare seriamente il loro desiderio di ribellione e pregiudicare la possibilità di perpetrare quello stesso sfruttamento.

Tanti, troppi sono nel mondo i bambini di sei, sette anni che percepiscono per oltre 14 ore di lavoro un terzo del salario previsto per gli adulti. Sulle questioni attinenti allo sfruttamento dei minori, le organizzazioni nongovernative hanno formulato di recente alcune ipotesi di intervento volte ad una maggiore tutela dei soggetti maggiormente esposti al rischio di abusi. La documentazione prodotta in occasione del Forum che ha preceduto la Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui diritti umani (Vienna, giugno 1993)²⁹ fa espresso riferimento alla necessità di intervenire in alcuni settori della produzione come l'agricoltura, soprattutto nelle aree del Terzo e Quarto mondo, dove frequentemente a tecnologie obsolete si accompagna l'utilizzo del lavoro dei minori. I rapporti formulati dal Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù hanno rilevato come il ricorso a questa manodopera sia particolarmente diffuso nella coltivazione del cotone e del riso, nella tessitura dei tappeti, nell'industria

²⁹ Tutti i testi prodotti nell'ambito della Conferenza di Vienna sono raccolti in M. Nowak (editor), *World Conference on Human Rights. The Contribution of NGOs. Reports and Documents*, Manz, Wien, 1994. Le tematiche riguardanti il lavoro minorile, lo sfruttamento sessuale, tutte le forme di abuso connesse al commercio degli esseri umani, le mutilazioni genitali, l'impiego di minori nei conflitti armati, ecc. sono state prese in esame anche nelle successive Conferenze mondiali organizzate dalle Nazioni Unite: quella del Cairo su "Popolazione e sviluppo" (5-13 settembre 1994), quella di Copenhagen (Vertice sullo sviluppo sociale, 6-11 marzo 1995) e quella di Pechino sulle donne (3-10 settembre 1995).

dell'abbigliamento, degli articoli sportivi e della strumentistica sanitaria. Le proporzioni di questo fenomeno sono tali da poterlo considerare una vera e propria emergenza, rispetto alla quale è indispensabile trovare delle soluzioni operative rapide. Lo spirito complessivo degli interventi sembra raccomandare a questo proposito una maggior incisività dello strumento giuridico a garanzia dei diritti inviolabili della persona. La diversità dei contesti sociali e dei modelli culturali, a cui abbiamo sopra accennato, rende tuttavia necessario un approccio concreto e articolato a livello nazionale e sub-nazionale, senza il quale le enunciazioni universalistiche non possono essere sufficienti a sradicare tutte queste pratiche, il cui fondamento deve essere ricercato anzitutto nelle drammatiche situazioni di riproduzione dalle quali traggono alimento violenza e sopraffazione.

Anche il ricorso ai minori per la conduzione dei conflitti armati costituisce una violazione dei diritti umani sempre più diffusa. L'esistenza di forme di reclutamento forzato nei servizi militari è stata ampiamente documentata in numerose parti del mondo. Le conseguenze derivanti da questa pratica non possono essere che devastanti. Numerosi sono infatti i bambini che nelle operazioni armate periscono o subiscono mutilazioni permanenti che li rendono disabili. Altri sono sistematicamente sottoposti ad interrogatori nel corso dei quali si ricorre normalmente a pestaggi e ad altre forme di tortura che possono protrarsi per tutto il periodo in cui vengono tratti come prigionieri di guerra. Solo nell'ultimo decennio si calcola che un milione e mezzo di bambini siano stati uccisi in conflitti armati, 4 milioni siano rimasti invalidi, 5 milioni siano rifugiati e 12 milioni allontanati dai luoghi e dalle comunità di appartenenza³⁰.

Anche al di fuori delle minacce all'incolumità fisica che i conflitti armati comportano, le guerre costituiscono comunque per le fasce giovanili delle popolazioni interessate dal conflitto una causa di deprivazione che compromette la qualità di vita per periodi di tempo indeterminati. È noto infatti come in larga misura il binomio guerra-povertà abbia comportato e a tutt'oggi significhi, per tante popolazioni, un'immensa sofferenza, poiché i tagli sulla spesa pubblica a cui necessariamente i paesi devono far ricorso in situazioni di destabilizzazione interna e di conflitto, si traducono in un progressivo abbassamento degli standards medi di riproduzione sociale. Tra le conseguenze immediate e dirette dei conflitti armati va considerato pertanto un incremento dei tassi di mortalità infantile, imputabile innanzitutto ad una inadeguata alimentazione.

La prostituzione minorile, consumata nel contesto più largo dell'industria organizzata del sesso (su cui, come anticipato, ci soffermeremo nel prossimo paragrafo), costituisce ormai una realtà presente all'interno di numerosi paesi industrializzati e non. Una copiosa documentazione attesta l'esistenza di vere e proprie agenzie specializzate nel traffico di fanciulli generalmente provenienti da zone rurali economicamente degradate. Un legame ben preciso si è ormai stabilito in alcune aree del mondo tra prostituzione minorile e femminile da un lato, e tassi di crescita dell'industria turistica, largamente sostenuta da interessi non solo economici ma anche politici e militari, dall'altro. Le dimensioni assunte dal fenomeno della prostituzione infantile, soprattutto in alcuni paesi in via di sviluppo, sono strettamente legate alle condizioni di

³⁰ Unicef, *La condizione dell'infanzia nel mondo 1994*, Anicia, Roma, 1993.

sfruttamento sul lavoro e al graduale impoverimento delle masse contadine, spesso costrette ad abbandonare la terra a causa dei debiti contratti per ripiegare su attività industriali o terziarie. Di fatto, in numerose aree del mondo si è visto come l'accumulazione abbia come primo risvolto la riduzione in condizioni di completa indigenza di intere popolazioni dedite al lavoro agricolo. Per molti contadini la vendita ai mercanti del sesso di donne e minori rappresenta l'unica possibilità percorribile per mantenere il possesso della terra spesso gravato da situazioni debitorie non risolvibili con altri mezzi.

Più specificamente, la schiavitù da debito sta rapidamente diffondendosi su larga scala. Difficilmente può essere distinta dagli aspetti più tradizionali del lavoro schiavo, poiché essa consiste essenzialmente nell'impedire alla vittima di ottenere un guadagno dalla propria attività fino all'estinzione del debito, che in pratica non è ripianabile. Agli sforzi compiuti dal debitore si contrappone infatti una volontà di ricatto e di violenza tesa a mantenere in una situazione di completo asservimento la vittima. Il coinvolgimento di tutti i componenti un determinato gruppo nella logica del ricatto costituisce il veicolo di maggior garanzia per gli usurai. Sempre con riferimento alla condizione minorile, sotto accusa è anche l'attuale sistema normativo vigente sulle adozioni internazionali, fatto oggetto di numerose denunce in ordine all'esistenza di un traffico clandestino di bambini sfruttati per attività illecite. In particolare, l'art. 21 della Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo disciplina la materia delle adozioni secondo una regola che richiede l'autorizzazione all'adozione delle autorità competenti dello stato del minore, le quali però sono condizionate, in alcune situazioni, dal consenso dei genitori del bambino, dei parenti o dei tutori legali³¹. Su tale possibilità di richiedere l'assenso alle persone interessate sono state manifestate alcune perplessità, poiché questo procedimento consentirebbe situazioni in cui la famiglia adottante potrebbe ricorrere a forme di corruzione economica nei confronti della famiglia naturale dell'adottando. Queste considerazioni, sicuramente non prive di fondamento, devono però essere circoscritte e limitate ai contesti socio-economici definiti da situazioni di estrema povertà e di sistematico ricorso alla corruzione. È comunque sicuramente preoccupante l'allarme lanciato attorno a questo presunto traffico, poiché esso può solo lasciar presagire l'esistenza di interessi e privilegi a danno dei minori³².

Le nuove forme di colonialismo e l'apartheid sono considerate con attenzione dagli organismi sui diritti umani poiché costituiscono condizioni che legalizzano o comunque favoriscono fenomeni di riduzione in schiavitù o servitù.

Gli elementi costitutivi di questi sistemi politici infatti, essendo strutturalmen-

³¹ Naturalmente, il metodo più diffuso per acquistare un bambino all'estero evitando le procedure di adozione internazionale, consiste nel concordare una falsa dichiarazione di paternità naturale. La questione ebbe grande rilevanza in Italia al tempo del "caso Serena Cruz". Per una ricostruzione di quest'ultimo si veda L. Lenti, *Il caso Serena: i bambini non si usucapiscono?*, in "Giurisprudenza italiana", 1989, I, 2.

³² Il rapporteur speciale V. Mountharborn segnala Colombia, Corea del Sud, Romania, India, Brasile, Perù, Sri Lanka, Guatemala e Filippine quali principali paesi in cui l'adozione avviene frequentemente con modalità irregolari. Le destinazioni più comuni dei bambini adottati sono: Stati Uniti, Francia, Italia, Germania, Svezia, Olanda, Regno Unito, Norvegia, Danimarca, Australia (doc. E/CN.4/1992/55).

te definiti sulla base della discriminazione razziale, implicano per i gruppi sottoposti a segregazione non solo l'impossibilità di esercitare alcuni diritti, ma anche una serie di limitazioni di ordine economico. L'apartheid dunque, unitamente ad altre forme moderne di colonialismo, implica materialmente la diffusione del rapporto di schiavitù e di servitù a livello collettivo. Questa situazione ha comportato un impoverimento generalizzato degli strati sociali discriminati, funzionale unicamente alla riproduzione di forme di sfruttamento da parte di gruppi sociali o paesi stranieri portatori di interessi non compatibili, ma anzi antitetici, rispetto ai bisogni espressi dalle popolazioni.

Da diversi anni il Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù, unitamente ad altri organismi preposti alla tutela dei diritti umani nell'ambito del sistema delle Nazioni Unite, si occupa anche del problema delle mutilazioni sessuali femminili e più specificamente delle pratiche di escissione, di circoncisione e di infibulazione ancora oggi largamente diffuse in numerosi paesi africani.

L'inserimento della tematica delle mutilazioni sessuali all'interno del problema più generale delle pratiche assimilabili alla riduzione in schiavitù rinvia ad una sentenza emessa nel 1991 dalla Commission des Recours francese che, in applicazione della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato politico, ha stabilito che l'escissione può essere una forma di persecuzione ai sensi della stessa Convenzione³³. Gli interventi di lesione degli organi genitali delle donne rappresentano una manifestazione della persistenza di elementi culturali forti ed intrisi di implicazioni sociali funzionali al mantenimento del controllo sulla sessualità femminile, garantito attraverso la coercizione materiale e simbolica³⁴.

Attualmente si stima che le donne sottoposte a queste pratiche siano circa 100 milioni, anche se si suppone che tale numero sia tendenzialmente in aumento a causa sia dell'estensione territoriale del fenomeno sia dell'abbassamento dell'età in cui vengono praticate le mutilazioni. Un numero dunque estremamente consistente ed in grado di rendere esaurientemente conto della persistenza di sistemi di valori fortemente radicati presso diverse etnie. In molte culture infatti, le mutilazioni sessuali rappresentano una sorta di rito iniziatico o di elemento specifico di identificazione sessuale. In altri termini, alcune di queste usanze assolvono specificamente ad una funzione preminentemente volta a riaffermare sul piano socio culturale la vigenza di particolari si-

³³ L. Weil-Curiel, *L'histoire d'une jeune fille courageuse*, in Comité Inter-Africain sur les pratiques traditionnelles ayant effet sur la santé des femmes et des enfants, Bulletin n. 12, 1992, cit. in L. Fortunati, *Problemi aperti e prospettive nel dibattito socio-culturale sulle "mutilazioni sessuali femminili"*, in P. Grassivaro Gallo, F. Viviani (a cura di), *Le mutilazioni sessuali femminili. Giornata di studio*, Unipress, Padova, 1992.

³⁴ P. Grassivaro Gallo, F. Viviani, op. cit. Le implicazioni relative alle pratiche sessualmente mutilatorie sono state prese in considerazione nel corso di questa giornata di studio seminariale organizzata a Padova dal Dipartimento di Psicologia generale dell'Università, che ha visto la partecipazione di studiosi di discipline diverse. Numerosi sono gli elementi di discussione portati all'attenzione dai relatori, che hanno espresso in merito punti di vista differenziati. Concorrono infatti a definire questa problematica aspetti di natura medica, psicologica, sociologica, antropologica ma anche etica e morale, oltre che giuridica. È sul piano delle implicazioni etiche e giuridiche che si registrano i maggiori contrasti con i valori dominanti nelle società occidentali. Sulla necessità di adottare una logica di relativismo culturale nel considerare anche gli aspetti più difficilmente accettabili di queste pratiche certamente violente per le donne, nonché sulla difficoltà di affrontarle utilizzando i normali strumenti del diritto interno ed internazionale, si veda anche la recensione di R. Toller agli Atti della Giornata di Studio sulle "Mutilazioni Sessuali Femminili" in "Dei delitti e delle pene" n. 2, 1993.

stemi di valori e normativi. Tuttavia, in molti casi queste pratiche implicano dei danni per la salute non solo a livello riproduttivo. Le conseguenze derivate da tali interventi sul corpo femminile possono infatti essere devastanti; regolarmente si registrano traumi psicologici, emorragie anche mortali, infezioni croniche, incontinenza, sofferenza nei rapporti sessuali, complicazioni nel corso della gravidanza e del parto di entità tale da poter provocare la morte della donna. Gli interventi più diffusi quali la circoncisione, l'escissione e l'infibulazione sono praticati quasi sempre senza l'assenso della persona sottoposta a mutilazione. Ciò è peraltro inevitabile, almeno nella maggioranza dei casi, poiché le mutilazioni vengono per lo più effettuate o in un momento immediatamente successivo alla nascita o in un'età compresa tra i 2 ed i 15 anni, frequentemente in condizioni e in ambienti assolutamente non igienici nonché senza l'ausilio di strumenti chirurgici conservati in luoghi sterili.

Anche questa specifica problematica, come emerso per altre pratiche assimilabili alla riduzione in schiavitù, presenta implicazioni che attraversano aspetti antropologici, sociologici, psicologici e giuridici. Come recentemente rilevato³⁵, le pratiche mutilatorie devono necessariamente essere collocate nell'ambito di una concezione delle culture e delle società come entità complesse.

Storicamente, il dibattito socio-culturale su questa tematica ha conosciuto, a partire dai primi anni '70, due diverse fasi. In un primo momento, il movimento femminista, assumendo una posizione di netto rifiuto rispetto all'infibulazione, aveva ascritto questa pratica all'assoggettamento delle donne al potere dell'uomo. In un secondo periodo, caratterizzato da un grosso impulso alla discussione scientifica e divulgativa sul fenomeno, si è dato direttamente spazio alle esperienze vissute delle donne africane occidentalizzate che senza esitazione alcuna esprimevano una forte opposizione al perdurare di queste usanze³⁶.

Nei paesi occidentali, l'immigrazione femminile dai paesi africani ha imposto in taluni casi un confronto/scontro diretto, anche sul piano del diritto penale, con il problema delle mutilazioni sessuali. A questo proposito, l'idea che gli ordinamenti giuridici delle società avanzate rappresentino gli ambiti normativi garantiti per eccellenza dei diritti umani universali, deve a nostro avviso misurarsi con la necessità sia di considerare le diversità culturali, ovvero l'inclusione e l'esclusione delle differenze, sia valutare la valenza del concetto di salute come inteso nei singoli contesti. Con ciò non si intende certo giustificare pratiche arrecanti un danno oggettivamente riscontrabile a carico delle donne. Pensiamo piuttosto sia necessario inscrivere questo problema nel contesto più largo della violenza e delle numerose violazioni della libertà a cui sono assoggettate sistematicamente milioni di donne nel mondo.

4. Sfruttamento sessuale femminile

Un discorso generale sulla violenza nei confronti della donna non è in questa

³⁵ Ibidem.

³⁶ L. Fortunati, op. cit. alla nota 33.

sede percorribile poiché, come anticipato, questo nostro intervento si prefigge di indagare, peraltro senza alcuna pretesa di esaustività, il fenomeno del lavoro schiavo nelle pratiche oggetto di attenzione da parte degli organismi internazionali. Tuttavia, come vedremo tra poco, il problema della violenza e quello dello sfruttamento schiavistico del lavoro delle donne hanno una comune radice.

È indubbio infatti che, nonostante molte violazioni di cui sono vittime le donne rientrino nel quadro normativo posto a tutela dei diritti della persona, gran parte dei soprusi quotidianamente consumati all'interno delle case, nei luoghi di lavoro, lungo le strade, e anche negli ambienti di svago e di divertimento sfugge ad ogni controllo legale e ad ogni sanzione, talvolta anche quando previsti dagli ordinamenti interni dei diversi paesi. Le donne subiscono violenza secondo modalità che toccano raramente gli uomini, in quanto gli abusi di cui sono vittime sono per lo più di natura sessuale e riproduttiva. Per questa ragione, nel considerare le pratiche di violazione dei diritti umani delle donne, pensiamo sia opportuno assumere quell'ipotesi di fondo che legge la subalternità femminile come portato della divisione capitalistica del lavoro, e che perciò rimanda al ruolo di produzione e riproduzione di individui prioritariamente attribuito alla donna³⁷. Da questa condizione derivano infatti le innumerevoli situazioni di svantaggio che scandiscono la vita delle donne, come la strutturale debolezza del lavoro salariato femminile provocata dalla strutturale gratuità del lavoro do-

³⁷ Negli ultimi anni '60 e primi anni '70 emerse e si diffuse in numerosi paesi un nuovo movimento femminista, all'interno del quale una sezione fondamentale provocò una critica politica molto accesa circa la divisione, riconducibile alle categorie marxiste tradizionali, tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Tale area di pensiero in Italia nacque spontaneamente per iniziativa di gruppi di donne, il cui dibattito e la cui analisi produssero una rivisitazione complessiva delle interpretazioni sociologiche classiche sulla famiglia e sul lavoro della donna al suo interno. In particolare, lo sforzo fu teso a collocare il lavoro domestico nella divisione sociale del lavoro, a focalizzarne la funzione rispetto al processo produttivo capitalistico e all'organizzazione dei rapporti sociali ad esso attinenti. Esponenti di quello spezzone teorico-pratico del movimento femminista, indicato comunemente, anche a livello accademico, come "area del salario al lavoro domestico", definirono la famiglia luogo di produzione e riproduzione della forza lavoro e la condizione della donna anzitutto in qualità di casalinga, ossia riproduttrice di forza lavoro: il lavoro domestico costituirebbe la manifestazione concreta di tale lavoro di riproduzione. La rifondazione moderna del rapporto uomo - donna si imputava alla divisione capitalistica del lavoro. Nel lavoro gratuito di riproduzione della forza lavoro, riservato prioritariamente alla donna, di contro al lavoro salarizzato di produzione delle merci essenzialmente attribuito all'uomo, si coglie la ragione della subalternità femminile. Il lavoro domestico svolto gratuitamente dalle donne veniva individuato come forma di sfruttamento specifico della donna stessa e si dimostrava come il processo lavorativo di cui la casalinga era il soggetto fosse parte integrante dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

La donna lavoratrice non salariata in un'economia salariale si trova dunque a doversi misurare con una contraddizione sempre più insostenibile, sia nelle aree sviluppate, dove il suo lavoro salariato continua comunque a risultare accessorio al reddito maschile, sia nelle economie di sussistenza non salariali, dove si assiste ad una progressiva sottrazione dei mezzi che permettono alla donna la riproduzione di se stessa e della comunità, a partire dalla terra. Menzioniamo qui per brevità solo alcune opere fondamentali di questo filone femminista, anche se assai copiosa è la produzione letteraria e accademica sulla questione della condizione della donna e sul carattere gratuito del suo lavoro: M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia, 1972; Idem, *Famiglia, welfare e stato tra progressismo e New Deal*, F. Angeli, Milano, 1983, G.F. Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, Ed. delle donne, Roma, 1978; della stessa autrice v. anche *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e stato nel Venezuela degli anni '70*, F. Angeli, Milano, 1989; inoltre, si v. S. Federici, L. Fortunati, *Il grande Calibano*, F. Angeli, Milano, 1984; L. Fortunati, *L'arcano della riproduzione*, Marsilio, Venezia, 1981.

mestico, o l'esposizione maggiore al rischio di povertà (e conseguentemente di sopraffazione) a cui ovunque va incontro la donna.

Il sistema dell'economia di mercato e del mercato del lavoro impone alle donne non solo un salario medio sempre inferiore rispetto a quello maschile e condizioni lavorative sempre più pesanti se paragonate a quelle degli uomini, ma soprattutto utilizza la forza lavoro femminile come manodopera di riserva, licenziabile o ridotta a lavorare a metà tempo ogni qual volta si paventi la prospettiva di una crisi occupazionale. In altri termini, la possibilità di trovarsi in condizioni di disagio economico è per una donna oggettivamente più forte che per un uomo sia nelle società a capitalismo avanzato come nelle aree in via di sviluppo. Il carattere strutturale della minorità femminile è dunque l'elemento da cui partire per comprendere tutte le forme di prevaricazione poste in essere nei confronti della donna, dalla violenza domestica, alla riduzione in schiavitù sessuale.

È perciò nell'impossibilità di risolvere quella fondamentale contraddizione che definisce nel complesso la condizione della donna, ovvero l'essere lavoratrice non retribuita in un'economia costruita sull'imposizione al lavoro salariato, che deve essere collocato anche il discorso sulla prostituzione femminile di massa, così come è venuta delineandosi nel corso dell'epoca moderna a partire dalla fase dell'accumulazione capitalistica originaria³⁸. La prostituzione rappresenta da secoli infatti la modalità più diffusa con cui le donne integrano i redditi familiari in caso di bisogno o le proprie buste paga quando queste sono troppo basse anche per sopravvivere. Ciò che caratterizza questo mestiere nel modo di produzione capitalistico è il suo esercizio a livelli quantitativi sconosciuti nei sistemi economici delle epoche precedenti.

Guardare oggi alla prostituzione femminile significa misurarsi con un fenomeno di proporzioni impressionanti che si dispiega a livello mondiale e che sempre più si configura come un vero e proprio traffico internazionale organizzato di forza lavoro sessuale.

La prostituzione, la pornografia, il turismo sessuale, nonché altre pratiche volte a ridurre la persona umana a merce, come i matrimoni o le gravidanze forzate, hanno prodotto negli ultimi anni degli effetti devastanti sulla condizione femminile sia nei paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo³⁹.

Queste modalità di sfruttamento costituiscono un'inumana crudeltà, un trattamento degradante e svilente della persona, il cui effetto primo è quello di peggiorare complessivamente la condizione della donna già sistematicamente minata dal ripetersi di situazioni di violazione dei diritti umani. Ovunque infatti vanno diffondendosi forme di violenza che sembrano sancire tanto nel privato come nel pubblico, in tempo di pace come in quello di guerra, la mancanza di umanità dell'uomo verso la donna. All'insegna della logica della sopraffazione e del profitto le donne vengono picchiate, stuprate, ridotte a semplici oggetti, uccise se a questa condizione oppongono un semplice tentativo di resistenza, disumanizzate, denigrate, sadicamente torturate, rapite e fatte scomparire.

³⁸ S. Federici, L. Fortunati, op. cit.

³⁹ M. Dalla Costa, "Capitalismo e riproduzione", op. cit.

La riduzione in schiavitù sessuale costituisce sicuramente la forma di vessazione più diffusa posta in essere nei confronti della donna. La centralità di questa problematica e le numerose questioni che concorrono a definirla e a renderla particolarmente grave, sono state ampiamente assunte sia dagli organismi internazionali che dalle legislazioni nazionali di numerosi paesi.

In linea con le direttive contenute nella Convenzione per la soppressione del traffico delle persone e dello sfruttamento dell'altrui prostituzione, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1949, a partire dalla fine della II Guerra mondiale molti stati hanno provveduto alla chiusura delle case di tolleranza e alla criminalizzazione dell'istigazione e dello sfruttamento della prostituzione. Le motivazioni che informavano le nuove normative muovevano generalmente da un lato nella direzione di una specifica volontà di criminalizzazione di ogni forma di sfruttamento sessuale e di tratta e organizzazione della prostituzione, dall'altro dalla necessità di riconoscere il diritto di praticare in modo autonomo tale attività vietando però espliciti inviti al libertinaggio o il ricorso a molestie⁴⁰.

Nonostante le normative adottate a partire dalla seconda parte degli anni '50 abbiano decriminalizzato la prostituta in quanto tale, permane tuttavia una situazione di estrema ambiguità poiché da un lato si assiste ad una progressiva crescita del fenomeno, dall'altro le forze di pubblica sicurezza sempre più spesso sono chiamate a dirimere situazioni di disordine o di offesa alla pubblica moralità nonché a prevenire scandali. Ad ogni modo, l'abolizionismo non è stato recepito ovunque. Numerosi paesi, tra cui Germania, Austria, Danimarca, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Svezia, Svizzera, hanno portato avanti delle forme di intervento volte a regolamentare secondo criteri più o meno restrittivi la prostituzione, limitando i rischi igienici per l'utenza attraverso l'imposizione di controlli sanitari periodici alle prostitute.

C'è da rilevare il fatto che nella realtà l'abolizionismo è riuscito a smantellare solo parzialmente il meccanismo di sfruttamento operato sulle donne. Infatti anche in quei paesi che hanno istituito un ordinamento conforme alle direttive contenute nella Convenzione dell'Onu del 1949, hanno continuato a riprodursi strutture organizzate clandestinamente o appena mascherate da una facciata di legalità dove la figura del "protettore" riveste ancora una notevole importanza. Unitamente alla prostituta emancipata, o a colei che lavora autonomamente per integrare la propria busta paga o i redditi familiari, esiste infatti una massa sempre più ingente di donne e bambini costretti dalla criminalità organizzata e comune a praticare la prostituzione in condizioni schiavistiche. Oggi, la distinzione tra prostituzione volontaria e sfruttamento del lavoro sessuale, differenza posta alla base delle logiche di intervento statale e dei sistemi normativi, sembra sottilmente sfumare poiché anche quelle donne che, inserite in questo mercato, dichiarano di praticare il meretricio per loro volontà sono in realtà per lo più costrette dalla miseria, dall'ignoranza o dalla tossicodipendenza. In considera-

⁴⁰ Anche l'Italia, come numerosi paesi europei – tra cui Francia, Belgio, Spagna, Finlandia, Lussemburgo – ha recepito con la legge 20 febbraio 1958 n.75 la logica abolizionista, sopprimendo le 560 case chiuse presenti nel territorio nazionale che ospitavano 2705 operatrici del sesso e rappresentavano gli unici luoghi dove fosse lecito l'esercizio della prostituzione.

zione del basso status sociale a cui generalmente le prostitute appartengono, è difficile pensare che questa attività possa davvero risultare il prodotto di una libera scelta; piuttosto, ancora una volta sono il degrado e l'indigenza a porre gli individui in condizioni di ricattabilità e dunque di debolezza e di bisogno.

Molto spesso, le norme restrittive relative all'esercizio della prostituzione o, per quanto riguarda le straniere, le norme concernenti l'ingresso nel paese in cui esercitano la professione, rendono necessaria la presenza di mediatori criminali che controllano il reclutamento e lo sfruttamento della prostituzione femminile, soprattutto attraverso il meccanismo della schiavitù da debito.

Sono numerose le iniziative, portate avanti anzitutto dalle Ong, relativamente ad un progetto di convenzione per l'eliminazione della tratta delle donne a fini di sfruttamento sessuale. Questo tipo di proposta, avanzata da Coalition Against Trafficking in Women, Coalition Against Trafficking in Women - Asia, Third World Movement Against the Exploitation of Women, International Federation for Human Rights e International Council of Women, con il supporto dell'Unesco e della Comunità Francese del Belgio, potrebbe iscriversi nel contesto delle azioni che la comunità internazionale sta conducendo da tempo relativamente alla lotta alla schiavitù e più specificamente in ordine alla repressione del traffico delle persone e dello sfruttamento dell'altrui prostituzione⁴¹.

Recentemente, nel corso della Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui diritti umani svoltasi a Vienna nel giugno 1993, largo spazio è stato dato alla questione della violenza in tutte le sue manifestazioni. Con la Dichiarazione approvata a Vienna, i diritti delle donne si inscrivono a tutti gli effetti nell'ambito della categoria dei diritti inalienabili in quanto parte integrante dei diritti umani universali riconosciuti e tutelati in sede internazionale.

Nello stesso documento, già nella parte posta a Preambolo, si manifesta profonda preoccupazione per le "varie forme di discriminazione e violenza alle quali le donne continuano ad essere esposte in tutto il mondo". Nella prima parte, al paragrafo 18, si specifica che "la violenza sessuale e tutte le forme di molestia e sfruttamento sessuale, incluse quelle derivanti da pregiudizi culturali e da traffici internazionali, sono incompatibili con la dignità ed il valore della persona umana e devono essere eliminate".

La Conferenza ha complessivamente sottolineato la necessità di estirpare ogni forma di violenza sia in ambito pubblico che privato, da quella connessa alle situazioni di guerra a quella legata allo sfruttamento sessuale nelle sue variegate manifestazioni, da quella dovuta alla persistenza di pratiche tradizionali come l'infanticidio e le mutilazioni, a quella esercitata sulle donne indigene o omosessuali⁴².

L'enorme esercito di donne private della possibilità di autodeterminarsi e ridotte a merce sembra conoscere in questo periodo un inarrestabile incremento. Ciò è im-

⁴¹ Segnaliamo inoltre che l'Organizzazione degli stati americani, nel giugno del 1994, ha adottato una convenzione sulla Prevenzione, la repressione e l'eliminazione della violenza contro le donne, che rappresenta il primo trattato internazionale specificamente dedicato a questo problema.

⁴² Per i testi della dichiarazione e programma d'azione della Conferenza di Vienna, si veda "I diritti dell'uomo. Cronache e battaglie" n. 2 maggio - agosto 1993; "Archivio pace diritti umani", Bollettino Supplemento 3/1993 al n. 1/1992 della Rivista "Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli".

putabile sicuramente, nel nord come nel sud, nell'est come nell'ovest del mondo, al fatto che le donne rappresentano la maggioranza degli indigenti e degli emarginati, ovvero quella sezione di popolazione particolarmente vulnerabile perché penalizzata in via sistematica, oltre che nelle situazioni di emergenza, dall'incremento strutturale della disoccupazione e dunque della povertà, dalle discriminazioni salariali, nonché da una parziale ed incompleta applicazione dei diritti anche laddove sono formalmente riconosciuti. Nel quadro della riproduzione odierna della popolazione, in una dimensione internazionale e globale, la donna continua dunque a rappresentare il soggetto maggiormente penalizzato dai processi di impoverimento essendo essenzialmente priva di risorse economiche sufficienti a garantirsi un'autonomia reale.

I dati relativi alle ricerche compiute in occasione di un Seminario di studio organizzato dal Consiglio d'Europa nel 1991, hanno rilevato come alcune aree del mondo siano particolarmente coinvolte nella tratta delle persone. Il mercato della prostituzione attingerebbe una larga parte del proprio esercito di vittime dalle Filippine, dalla Thailandia, dall'Indonesia, dalla Repubblica Dominicana, dalla Colombia, dal Brasile, dal Ghana, dallo Zaire, dal Sengal, dalla Nigeria, dall'Etiopia, e dall'Algeria⁴³. Nell'ultimo periodo inoltre, è sensibilmente aumentata la presenza di prostitute e protettori provenienti dai paesi dell'Europa dell'est. In alcune aree del mondo, come il Sud-est asiatico, la tratta delle donne destinate al lavoro sessuale – è ormai documentato – rappresenta una vera e propria fonte pianificata del reddito nazionale, connessa soprattutto allo sviluppo del settore del turismo⁴⁴. Dalle numerose interrogazioni formulate dagli organismi internazionali volte a smascherare il coinvolgimento e gli interessi dei governi locali, è emerso come questi ultimi non siano estranei ai traffici che si celano dietro le formule di copertura adottate da numerose organizzazioni criminali dedite ad ogni genere di attività di sfruttamento sessuale delle donne, dalla vendita di spose su catalogo all'offerta di viaggi di relax verso mete esotiche o di ogni altro tipo di intrattenimento e svago.

Il commercio di donne e bambine costituisce da tempo un'attività particolarmente fiorente in quelle aree caratterizzate da una crescente povertà delle classi rurali dovuta a modificazioni rapide delle strutture economiche. Sebbene, da un punto di vista sociale, le discriminanti tra le donne siano per alcuni aspetti estremamente ridotte, in quanto l'internazionalizzazione dei rapporti produttivi conduce ad un'unicità della condizione femminile, in alcuni paesi le forme di oppressione e di sfruttamento assumono una visibilità ed un'intensità tali da farle apparire straordinarie. Il persistere di soprusi di natura sessuale e riproduttiva estremamente pesanti soprattutto nelle aree del sottosviluppo si rende possibile in quanto molto spesso funzionale all'insediamento di fiorenti attività industriali condotte all'insegna del profitto selvaggio e della più completa negazione di diritti fondamentali della persona.

Se la rapida crescita del turismo di massa ha incentivato l'espansione della pro-

⁴³ P. Arlacchi, L. Paoli, "Dossier, le schiave. Rapporto sulla nuova prostituzione nel mondo", in "Panorama", n. 1428, 29 agosto 1993.

⁴⁴ Thauh-Dam Truong, *Sex, Money and Morality: Prostitution and Tourism in Southeast Asia*, London & New Jersey, Zed Books, 1990.

stituzione in molti paesi esotici, è doveroso considerare come questo mercato in alcune aree abbia origine nella militarizzazione del territorio. Più specificamente, la presenza di soldati stranieri ha funzionato da vero e proprio vettore strategico per l'inse-diamento di tutto il business che orbita attorno allo sfruttamento del lavoro sessuale. Basti considerare che nel solo Sud-est asiatico, già nel 1947, i locali per intrattenimen-to frequentati dalle truppe americane erano 2.200⁴⁵. È un dato accertato infatti che l'asservimento delle donne come strumenti di piacere sia largamente diffuso nelle basi militari. Il legame esistente tra l'attuale sviluppo dell'industria del turismo sessuale e le reti di prostituzione sorte nel corso della guerra d'Indocina e incrementatesi durante il conflitto con il Vietnam, è stato largamente documentato in numerosi studi volti ad evidenziare il processo di trasformazione economica e le conseguenze da questo in-dotte sul tessuto sociale a partire dagli anni immediatamente successivi la cessazione delle occupazioni⁴⁶. Negli ultimi decenni infatti, numerosi sono i mutamenti interve-nuti nei Paesi in sviluppo per quanto concerne le relazioni economiche e il contesto culturale. Attualmente, sono numerosi i paesi attraversati da processi di rapida moder-nizzazione, largamente sostenuti dalle politiche imposte ai governi locali dalle agenzie economiche internazionali⁴⁷.

L'espropriazione forzata della terra, la penetrazione dei rapporti capitalistici nel lavoro agricolo, unitamente allo smantellamento delle strutture comunitarie e fa-miliari, hanno costretto milioni di persone ad abbandonare le campagne per riversarsi nelle città. Poiché i centri urbani sono per la maggior parte sprovvisti di strutture ido-nee ad assorbire il consistente aumento della popolazione, in particolare per quanto concerne il lavoro, i nuovi arrivati sono per lo più condannati a situazioni di margina-lità⁴⁸. Significativo a questo proposito è il caso della Thailandia, dove la popolazione, dedita al lavoro agricolo subisce ormai da decenni un graduale impoverimento. A par-tire dagli anni '60 infatti, questo paese ha conosciuto una rapida industrializzazione condotta all'insegna del libero mercato mediante una progressiva accumulazione pri-vata di capitali ed un illimitato sfruttamento del lavoro, anzitutto minorile e femmini-le. In Thailandia l'industria del sesso è un vero e proprio elemento della politica dello stato. Nel 1966 infatti, con il Service Establishments Act, il governo ha previsto che al-le donne addette a prestazioni di natura sessuale sia conferito uno status particolare a cui possono appellarsi in caso di azione giudiziaria mossa nei loro confronti⁴⁹. Se nella seconda metà degli anni '80 si potevano contare approssimativamente 100.000 prosti-tute su 241.000 donne occupate nella sola regione di Bangkok⁵⁰; oggi si ritiene che le

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ A. Michel, *I complessi militari-industriali e la violenza contro le donne*, in G. Conti Odorisio (a cura di), *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*, Napoli, ESI, 1993.

⁴⁷ Sul rapporto tra riproduzione sociale e politica del debito internazionale, si veda l'analisi svi-luppata nel testo curato da M. Dalla Costa e G.F. Dalla Costa, *Donne e politiche del debito*, F. Angeli, Mila-no, 1993, i cui saggi, seppure con approcci differenziati, pongono in luce il deterioramento delle condizio-ni in cui versano le popolazioni di numerosi paesi dell'Africa e dell'America Latina destinate, nel prossimo futuro, ad un ulteriore immiserimento e ad una diffusa impossibilità di sopravvivenza.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ T-D. Truong, op. cit.

⁵⁰ A. Michel, op. cit.

donne dedite a questa attività siano su scala nazionale circa 2.000.000, di cui il 40% in minore età⁵¹.

Negli ultimi tempi la domanda di prostituzione si è orientata verso ragazze sempre più giovani anche per evitare il contagio dell'Aids, vera e propria condanna a morte per chi è costretto alla prostituzione. Se nel corso degli anni '80 la malattia era percepita come una minaccia gravante sui gruppi omosessuali o sui consumatori abituali di droghe pesanti, negli anni '90 l'infezione da virus Hiv si è rivelata un flagello soprattutto per le donne, per gli adolescenti, per la gente di colore e per i poveri⁵². Nello spazio dunque di un decennio l'Aids ha assunto le dimensioni di una vera e propria epidemia che colpisce ormai milioni di persone in tutti i continenti. L'Oms stima che attualmente siano oltre 4 milioni gli individui già colpiti dal virus Hiv, di cui 1.300.000 donne, e prevede si triplicheranno entro l'anno 2000. Ben più rilevante è il dato relativo alle persone già sieropositive: si calcola siano attualmente più di 16 milioni gli adulti e oltre 1 milione i bambini. Per la fine del millennio le previsioni formulate dall'Oms sono assai preoccupanti, poiché la malattia interesserà circa 40 milioni di persone. Per quanto concerne le donne, si stima che nel 2000 già 4 milioni saranno quelle decedute per aver contratto il virus⁵³. Il Programma d'azione messo a punto dall'Organizzazione mondiale della sanità in collaborazione anche con la Divisione per l'avanzamento delle donne delle Nazioni Unite ha individuato nello sfruttamento sessuale e nella dipendenza economica femminile le cause primarie a cui è imputabile la maggior esposizione al rischio di contagio del virus Hiv per le donne, nonostante gli studi sul comportamento sessuale documentino che ancor oggi è decisamente superiore negli uomini la tendenza ad intraprendere relazioni intime con più persone⁵⁴. È stato inoltre accertato che alcuni costumi sessuali ancora assai diffusi in numerose culture, come le relazioni con un parente del marito in caso di decesso di quest'ultimo, le mutilazioni genitali, alcuni sacrifici rituali, i tatuaggi ed il ricorso a salassi possono egualmente provocare l'infezione. Da un'indagine compiuta a New York nel 1990 si è appreso che un terzo delle prostitute aveva già contratto la malattia⁵⁵. L'Aids è attualmente la causa principale di morte per le donne afro-americane di età compresa fra i 15 ed i 44 anni non solo in questa metropoli ma anche nel New Jersey. La situazione raggiunge proporzioni assolutamente epidemiche in alcune aree ove sono presenti situazioni di degrado socio-economico come la stessa Thailandia, dove milioni di persone sono già condannate a morte sicura poiché infettate dal virus. In India si stima che oltre il 40% delle 100.000 prostitute di Bombay abbiano contratto la malattia, mentre se-

⁵¹ P. Arlacchi, L. Paoli, op. cit.

⁵² Secondo le stime fornite dall'Unicef, in molti Paesi africani l'Aids supera morbillo e malaria nella graduatoria delle malattie mortali dell'infanzia, annullando la possibilità di ridurre i tassi di mortalità infantile. Secondo le stime dell'Oms oltre 13 milioni sono state infettate dall'Hiv. Di queste 2 milioni sono già decedute. Nell'Africa Sub-sahariana un adulto su 40 ha contratto il virus e in alcune aree la quota arriva a uno su tre. In Thailandia uno su 50. Si calcola che entro la fine del decennio vi saranno 30 milioni di individui colpiti dal virus destinati a morire al ritmo di 1,8 milioni all'anno (Unicef, *La condizione dell'infanzia nel mondo*, cit.).

⁵³ OMS - PNUD - DAW, *Les femmes et le SIDA: programme d'action*, OMS, Genève, 1994.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ P. Arlacchi, L. Paoli, op. cit.

condo un sondaggio del 1988, l'80% di esse non aveva mai sentito parlare dell'esistenza di questo virus⁵⁶.

La recrudescenza di tutta una serie di infezioni veneree oltre al diffondersi del virus Hiv, si diceva, hanno comportato negli ultimi anni alcune modificazioni nella domanda di servizi sessuali a pagamento. Proprio a seguito del propagarsi di nuove e vecchie infezioni si registra l'aumento della richiesta di persone prive di esperienza sessuale. Ciò comporta ovviamente un abbassamento dell'età dei soggetti coinvolti nel mercato della prostituzione, della pornografia e di ogni altro genere di attività connessa all'industria del sesso, sempre più orientata verso lo sfruttamento dei minori ovvero verso un'estensione della pedofilia. Nelle hall degli alberghi di lusso, come nelle sale da massaggio o nei locali per intrattenimento, di Bangkok come di Rio de Janeiro, sempre più numerose sono le bambine, ed oggi anche i bambini, costretti a vendere il proprio corpo sotto minaccia di violenze e di morte. Dai dati forniti dall'"End Child Prostitution in Asian Tourism" (Ecpat)⁵⁷ si apprende che anche alcuni centri di accoglienza per bambini costituirebbero in realtà dei veri e propri bordelli sostenuti dalle associazioni internazionali di pedofili. Gli Stati Uniti rappresenterebbero l'area ove è maggiormente fiorente la tratta di minori finalizzata allo sfruttamento sessuale, in particolare alla pornografia e ad altre pratiche che possono comportare anche la morte della vittima. Uno studio condotto sul Brasile documenta più che esaurientemente come nelle situazioni di sottosviluppo si assista ad una sistematica violazione dei diritti umani più elementari⁵⁸. Bambini soprattutto, ma anche adulti abbandonati al loro destino perché divenuti popolazione eccedente, ridotti in condizioni disumane dall'irrazionalità e dalla disumanità dello sviluppo capitalistico. Oppure, nelle migliori ipotesi, internati in istituti specializzati posti sotto la tutela amministrativa dello stato, strutture in cui spesso l'infanzia non è riconosciuta come uno specifico periodo nella maturazione dell'individuo, bensì come la fase più idonea per forgiare il minore secondo le esigenze previste dall'organizzazione sociale⁵⁹.

Il continente asiatico rappresenta una fonte inesauribile di manodopera per lo sfruttamento del lavoro sessuale come per altre forme contemporanee di riduzione in

⁵⁶ Ibidem. Le conseguenze dell'epidemia del virus Hiv sono trattate in specifico nel testo di N.D. Hunter, W.B. Rubenstein, *Aids Agenda. Emerging Issues in Civil Rights*, New Press, New York, 1992.

⁵⁷ "The Child and the Tourist" è il titolo del libro nel quale Ron O'Grady, coordinatore dell'organismo nongovernativo citato nel testo, documenta la prostituzione minorile nelle megalopoli dell'estremo oriente. Nella "Repubblica" del 26 marzo 1995, F. Ermani, in occasione della Sessione del Tribunale permanente dei popoli sul problema della violazione dei diritti dei minori, illustra l'attività compiuta dall'Ecpat e la ricerca condotta dal suo coordinatore sulla prostituzione minorile e sulla diffusione della pedofilia. Secondo le stime fornite da questa associazione e riportate nel libro-denuncia di Ron O'Gray, il turismo sessuale produrrebbe un giro di denaro valutabile attorno agli ottomila miliardi di lire. Thailandia, Bangladesh, Cambogia, Cina, Pakistan, Filippine, Sri Lanka, Taiwan, Vietnam e Brasile sarebbero i paesi in cui è maggiormente florido questo mercato. Nel libro sono contestati anche i dati ufficiali forniti dai governi dei singoli paesi interessati dal fenomeno della prostituzione minorile, che coinvolgerebbe invece, secondo l'autore, un numero estremamente più largo di bambini. Per quanto concerne il caso della Thailandia, meta privilegiata per milioni di occidentali, ad es. si valuta che sia di 5 volte superiore al dato ammesso dalla polizia locale il numero di minorenni rapiti, imprigionati nei bordelli e costretti in condizioni di schiavitù a prostituirsi.

⁵⁸ AA.VV., *L'infanzia negata*, Vecchio Faggio Editore, Chieti, 1991.

⁵⁹ AA.VV. op. cit.

schiavitù, poiché assai numerosi sono i paesi dove si pratica il commercio delle persone. Si calcola che in Asia ogni anno oltre un milione di donne, ragazze e bambini costituiscano oggetto di compravendita da parte di organizzazioni criminali operanti a livello internazionale e attive nel mercato della prostituzione mondiale, nella vendita di organi per espianto, nelle immigrazioni clandestine, nello sfruttamento del lavoro minorile forzato sia nel settore agricolo come in quello industriale.

Anche la Repubblica popolare cinese, assai nota per imporre ufficialmente alla popolazione l'aborto e la sterilizzazione, è accertato essere un paese ove sempre più frequenti sono i rapimenti, nelle zone centrali, di donne e bambini destinati ad essere venduti a contadini privi di una moglie o alla ricerca di manovalanza agricola. Un'inchiesta condotta dalla Corte Suprema della Repubblica popolare cinese ha rivelato che nel 1989 sono stati condannati oltre 14.000 rapitori. Una stima che viene confermata da altre informazioni relative alle sparizioni avvenute nella provincia di Shandung di 14.000 donne e 8.200 bambini. Nonostante in numerosi casi sia stata applicata la pena di morte, le esecuzioni non sembrano aver funzionato da deterrente per questo crimine⁶⁰.

In Africa, la tratta degli schiavi, oltre ad essere notoriamente conosciuta come una delle misure fondamentali imposte con il terrore e la violenza sulle popolazioni che resero possibile l'affermarsi del modo di produzione capitalistico, è ancora oggi largamente presente. Questa travagliata parte del mondo infatti, assai nota per le violazioni a carico dei diritti sessuali e riproduttivi femminili, è attraversata da numerosissime situazioni di conflitto nel corso delle quali si registrano sistematicamente abusi di ogni genere nei confronti di donne e bambini sequestrati nei villaggi e successivamente venduti⁶¹. Inoltre, assai ingente è il traffico di persone provenienti da questo continente e costrette a prostituirsi in condizioni di schiavitù nei diversi paesi occidentali.

Anche in Giappone paiono dilagare corruzione e prostituzione. Oltre alle donne utilizzate nello sfruttamento del lavoro sessuale, sono sempre più numerose le attività di intermediazione per i traffici di spose destinate a matrimoni forzati allo scopo di sopperire alla mancanza di manodopera locale in alcune aree non industrializzate. Questa pratica è attualmente molto diffusa anche nel mondo arabo, dove sempre più largo è il numero di persone provenienti dai paesi asiatici comperate, clandestinamente importate e quindi utilizzate non solo per servizi domestici ma anche per prestazioni sessuali⁶².

Il traffico della prostituzione, come già anticipato all'inizio di questo lavoro, è strettamente connesso alla gestione dell'immigrazione clandestina, che rappresenta una significativa voce di guadagno per le organizzazioni del crimine. Dal traffico di

⁶⁰ P. Arlacchi, L. Paoli, op. cit.

⁶¹ Unicef, *Children on the Front Line. The Impact of Apartheid, Destabilization and Warfare on Children in Southern and South Africa*, United Nations Children's Found, New York, 1989.

⁶² Un'altra forma di sfruttamento assimilabile alla riduzione in schiavitù largamente diffusa in quest'area riguarda il trattamento disumano e degradante a cui sono sottoposti i cosiddetti "lavoratori ospiti" di origine asiatica. Sulle modalità di utilizzo della forza lavoro straniera presente nei paesi arabi impiegata nell'industria petrolifera, nonché sugli effetti disastrosi prodotti dalla Guerra nel Golfo, si veda la ricerca che F. Gambino ha condotto su questa specifica tematica in *Migranti nella tempesta: flussi di lavoratori senza diritti e di petrodollari nel Golfo Persico*, in "AltreRegioni", n. 1, 1992.

stranieri infatti deriva non solo una larga parte delle attività connesse al mercato del sesso ma anche l'esplosione del fenomeno della cosiddetta schiavitù da debito.

Attraverso questo perverso meccanismo di vessazione, numerose organizzazioni criminali importano nei mercati occidentali un numero sempre crescente di giovani donne forzatamente inserite, soprattutto in Europa, ma anche negli Stati Uniti, nel mercato del sesso. Per quanto concerne l'Italia, le operazioni condotte dagli organi di pubblica sicurezza confermano l'esistenza di numerosi canali per l'importazione o il rapimento e la tratta clandestina di donne, provenienti dai paesi in via di sviluppo o attraversati da processi di revisione dei sistemi politici, da destinare a questo mercato, gestito da organizzazioni legate alla criminalità attiva nel traffico di stupefacenti, nel contrabbando e nel mercato delle armi. Generalmente le persone ingaggiate e coinvolte nelle reti dello sfruttamento sessuale organizzato attraversano le frontiere con un visto turistico per poi venire private del passaporto e di ogni altro documento di identificazione e costrette a prostituirsi per ripagare il debito contratto con la stessa organizzazione criminale. Con questo sistema ogni anno, migliaia di ragazze, attratte dalla prospettiva di una vita migliore e frequentemente raggirate da false promesse, si rivolgono ad agenzie o ad intermediari presenti nei paesi di esportazione per poter raggiungere i paesi occidentali.

5. *Traffico di organi*

Se la prostituzione femminile, e recentemente quella minorile, per le modalità con cui si concretano e per il loro dispiegarsi a livello mondiale, rappresentano una macroscopica violazione dei diritti fondamentali della persona, la vendita di parti del corpo umano costituisce, a nostro avviso, la manifestazione più estrema dello svilimento dell'essere umano se non della negazione assoluta del valore della persona.

Negli ultimi anni infatti, oltre ai già numerosi orrori prodotti da uno sviluppo economico assolutamente sganciato dal perseguimento dello sviluppo umano, va diffondendosi il mercato degli organi da trapianto.

La pratica di questo commercio, in alcune situazioni, può implicare l'uccisione deliberata di individui, quasi sempre bambini, esposti al rischio di ogni genere di abuso per la sola ragione di appartenere ad un gruppo sociale debole, o di essere nati in una delle numerose parti del mondo in cui è possibile sparire senza che praticamente nessuno se ne renda conto o per questo si allarmi. Di fatto, la negazione del valore e dunque della dignità dell'individuo, tocca con questa pratica dei livelli mai raggiunti in precedenza. Chi si trova ad essere spogliato del proprio valore perché impossibilitato a scambiare la propria forza lavoro come merce, viene privato di una parte del proprio corpo o fatto a pezzi per rifornire un mercato al quale può accedere solo l'élite di coloro che si trovano in condizioni economiche tali da poter acquistare la sopravvivenza o un prolungamento, seppur breve, della propria esistenza⁶³.

⁶³ Si veda il già citato M. Dalla Costa, *Capitalismo e riproduzione*, cit.

Il mercato degli organi, si configura oggi come la manifestazione più concreta del grado di povertà indotto da questo modo di produzione, che provoca ormai ovunque, ed in misura sempre più larga, situazioni di totale negazione dei diritti fondamentali. In questo senso, la schiavitù e tutte le forme, vecchie e nuove, di sfruttamento ad essa ascrivibili, devono essere lette a partire dalla storicità dei rapporti capitalistici e più precisamente dallo stretto nesso che, seppur secondo modalità diverse, lega da secoli la separazione di un largo numero di esseri umani dai loro mezzi di sussistenza e di riproduzione alla miseria, alla sofferenza, ai genocidi, alle migrazioni, alle deportazioni, alle epidemie, alle carestie, alle guerre e ad ogni forma di repressione e di violenza⁶⁴.

Attualmente, le aree in via di sviluppo sono senza dubbio le maggiori produttrici di beni e servizi ottenuti facendo ricorso alla riduzione in schiavitù, mentre i paesi occidentali sono i consumatori privilegiati di tutto quanto viene offerto sul mercato dello sfruttamento e della tratta delle persone. Ciò che regola questo rapporto, ovvero la domanda e l'offerta di determinati beni e servizi, compresi gli organi umani, non è altro che da una parte la disponibilità di denaro, dall'altra la dimensione della miseria.

La disponibilità a rinunciare ad alcune parti del proprio corpo vendendole ad altri al fine di procurarsi del denaro per il sostentamento, è un fenomeno emerso in tutto il suo portato di tragicità anche dalle dichiarazioni rese alla stampa e alla televisione da numerosi soggetti, costretti dal bisogno ad offrirsi in questo macabro mercato. Se in Italia sono già stati registrati alcuni episodi, nel Terzo e Quarto mondo il ricorso a questa pratica, sembra stia diffondendosi in misura allarmante. Sono state divulgate notizie in merito all'esistenza di organizzazioni criminali operanti sempre più diffusamente nel procacciamento e nella vendita di organi, attuata anche attraverso il rapimento di donne e bambini, nonché ricorrendo a false adozioni. Nonostante il Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù inviti alla cautela, mettendo in dubbio la credibilità di alcune informazioni diffuse dalla stampa, anche il Parlamento europeo ha dovuto aprire un'inchiesta a fronte delle numerose denunce provenienti

⁶⁴ Unitamente alla recinzione delle terre (*enclosures*), la tratta degli schiavi costituì uno di quei macro-processi fondamentali mediante i quali si rese possibile l'accumulazione capitalistica originaria tra il XVI ed il XVIII secolo. È durante tale fase storica che in Inghilterra si afferma la figura del libero lavoratore salariato, mentre in Africa si procede al trasferimento forzato verso le Americhe di intere popolazioni ridotte in schiavitù. L'accumulazione capitalistica originaria e le conseguenze che ne sono derivate vengono prese in considerazione in maniera analitica nel I libro de *Il Capitale* di K. Marx al capitolo XXIV (Editori Riuniti, Roma, 1967). Va menzionata inoltre, in ordine ai processi che definirono l'accumulazione originaria, la caccia alle streghe, considerata come il più grande "sessicidio" che la storia ricordi. Il discorso sulla formazione dell'identità proletaria femminile e sulla divisione sessuale del lavoro nel modo di produzione capitalistico nella fase dell'accumulazione originaria è affrontato in un'ottica femminista nel fondamentale testo di S. Federici e L. Fortunati, *Il grande Calibano*, F. Angeli, Milano, 1984, ove si indaga il ruolo assolto sia dalla stregoneria che da tutta una serie di altre misure repressive tese a forgiare l'identità della casalinga di classe operaia.

Sul legame esistente tra la "schiavitù salariata" e la schiavitù diretta dei neri africani nelle colonie, nonché sull'instaurazione di uno stato di sfruttamento del lavoro, v. la ricerca sociologica di G. Rawick, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba. La formazione della comunità nera durante la schiavitù negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano, 1972. In questo lavoro l'autore descrive le condizioni di vita di queste popolazioni nell'ambito di un'indagine più vasta ove viene riesaminata la storia della classe operaia americana, a partire da un'eccezionale raccolta di interviste con ex schiavi ancora viventi negli anni Venti e Trenta.

da paesi industrializzati e non che lamentano la presenza di vere e proprie organizzazioni operanti nel traffico di organi e di persone, in particolare disabili⁶⁵.

Sempre più insistenti sono infatti le voci e sempre più numerose le denunce avanzate da più nazioni e da un cospicuo gruppo di operatori sanitari e giudiziari, in merito, per esempio, alla possibilità di prenotare un organo per trapianto, espiantandolo dal corpo di un individuo per lo più del tutto ignaro del commercio di cui è fatto oggetto.

I trapianti di organi umani sono all'ordine del giorno in tutti i paesi occidentali. Ma al di là delle conclamate scoperte scientifiche e degli indubbi risultati a cui la medicina è pervenuta, non si può omettere di osservare che l'indirizzo intrapreso nella ricerca presuppone, per una sua traduzione operativa, la disponibilità di organi che non sono in misura sufficiente recuperabili ricorrendo a coloro che, clinicamente morti, attraverso le decisioni dei propri cari, mettono a disposizione alcune parti del proprio corpo nel tentativo di alleviare la sofferenza altrui. Il presunto mercato clandestino degli organi è alimentato dalla possibilità oggi reale di intervenire sulla malattia ricorrendo a questa metodica. Si può ipotizzare infatti che nessun malato si rivolgerebbe a terzi se la pratica del trapianto non fosse così diffusa e se la scienza e la tecnologia medica si fossero orientate verso interventi alternativi, senza l'utilizzo di organi umani. Guardare a questo fenomeno e alle aberrazioni ad esso sottese significa riflettere sul ruolo assolto dalla scienza e dalla tecnica nel modo di produzione capitalistico. Sarebbe infatti assai ingenuo ipotizzare che le conoscenze acquisite nei diversi settori scientifici siano avulse da un contesto economico che si riproduce consolidando gli stessi meccanismi di sfruttamento.

Dalle cronache dei giornali si può dedurre che l'utilizzo di organi umani per trapianto sia in forte aumento. Le denunce relative a questi traffici provengono generalmente dai Paesi europei che attualmente sembrano essere i maggiori acquirenti di bambini adescati, pare anche attraverso l'istituto delle adozioni⁶⁶.

Recentemente dal Brasile, uno dei Paesi maggiormente coinvolti in questo mercato, è giunta una denuncia sconvolgente: ospedali europei fornirebbero appoggio ad un traffico di minori handicappati venduti o adottati illegalmente e poi eliminati successivamente al prelievo degli organi. La denuncia, proveniente dall'Università di Brasilia, illustra dettagliatamente una serie di violazioni dei diritti umani a carico di minori e di donne. Ancora, nel Brasile meridionale esisterebbe un ospedale nel quale numerose donne inseminate artificialmente procreerebbero figli per futuri padri stranieri. Secondo il parere espresso dalla Commissione parlamentare istituita dal governo brasiliano per indagare questo fenomeno, ogni anno 3 mila bambini lasciano irregolarmente il Paese per essere adottati illegalmente. Un minore inferiore ai 13 anni costerebbe nel mercato clandestino circa 13 milioni di lire⁶⁷.

Numerose denunce sull'esistenza di traffici di organi sono pervenute anche dall'India, dove sembra sia possibile ottenere un rene da trapianto per la modica cifra di 2

⁶⁵ "La Repubblica", 16 settembre 1993.

⁶⁶ "Il Giornale", 10 luglio 1994.

⁶⁷ Ibidem.

milioni di lire. È oramai comunemente risaputo infatti che in questo paese non sono rare le cliniche private non curanti della provenienza assai incerta di un largo numero di donazioni. Una sorta di turismo renale collegherebbe l'India all'Europa e precisamente alla città inglese di Wolverhampton, dove la popolazione indiana immigrata mantiene solidi contatti con la parentela nella madrepatria⁶⁸.

Sconcertante può apparire anche il comportamento di quegli individui che sembrano scegliere deliberatamente di privarsi di un proprio organo per offrirlo a qualcuno in condizioni di bisogno. Recentemente i giornali hanno dato evidenza al caso di un uomo di Palermo che, impossibilitato ad acquistare un'abitazione con i proventi del proprio lavoro, ha messo in vendita un rene, certo che "si può sopravvivere senza tanti problemi e che qualcuno si farà sentire perché troppo numerose sono le persone sottoposte a dialisi e troppo allettante è l'offerta di un organo per loro"⁶⁹. Così, richieste di inserzione del tipo: "Rene umano per trapianti vendesi. Eccellenti condizioni di freschezza. Richiesta 150 mila dollari. Massima serietà. Intermediazione, provvigione 15%" stanno cominciando ad arrivare alle redazioni dei giornali⁷⁰. Come interpretare la disponibilità di un uomo a privarsi di una parte di sé pur di reperire denaro sufficiente all'acquisto di un'abitazione? È evidente che la necessità economica e lo stato di indigenza in cui versano milioni di persone, anche in un paese come l'Italia, non può che favorire gesti disperati sui quali insidiosamente si fanno avanti settori criminali della società, pronti a trasformare in profitto ogni tragedia umana. Questi comportamenti evidenziano anche la presenza di una cultura non solo del corpo ma della vita complessivamente intesa e del suo valore che permette all'individuo di pensarsi scomponibile in pezzi più o meno vitali. Nella misura in cui una parte del corpo non risulta strettamente essenziale, la si può offrire sul mercato perché ciò che serve anzitutto alla sopravvivenza è il denaro.

Ma le barbarie che la società del profitto è in grado di porre in essere non si limitano all'utilizzo di parti del corpo umano come pezzi di ricambio. Alcuni dati provenienti dalla Germania sembrano confermare il superamento di ogni norma etica anche relativamente all'uso dei cadaveri. Numerose sono le denunce avanzate nei confronti di alcune case automobilistiche e di produttori di autoaccessori – almeno una quarantina – che in più occasioni avrebbero commissionato crash-test su cadaveri di minori⁷¹.

L'inseguimento sfrenato del guadagno sembra aver fatto dimenticare ogni principio minimale di vita civile. Certamente di soprusi di questo genere non esiste testimonianza storica neppure se si guarda alla prima fase dello sviluppo della grande industria in Europa, che notoriamente si caratterizzò, tra l'altro, per la brutalità delle condizioni di lavoro a cui erano costretti i minori nelle manifatture.

L'aspetto più sconcertante del problema del traffico di organi umani consiste probabilmente nell'ipocrisia delle argomentazioni a cui fanno comunemente ricorso i

⁶⁸ "Corriere della Sera", 16 ottobre 1994.

⁶⁹ "Il Manifesto", 28 agosto 1994.

⁷⁰ "Corriere della Sera", ibidem. La richiesta è stata rivolta al settimanale inglese "The Spectator".

⁷¹ "Corriere della Sera", 29 novembre 1993. V. anche "Il Manifesto" del 26 novembre 1993.

fattori di queste pratiche. Pare infatti debba destare quantomeno delle perplessità il sostenere che il ricorso all'uso di parti del corpo umano serva a tutelare e a preservare dalla morte altri individui, evitando in questo modo di porre l'attenzione sia sugli aspetti etici di questa logica di pensiero e di azione, sia sulle distorsioni aberranti che discendono dalla diffusione di queste pratiche.

Gli espianti illegali e l'esistenza di un mercato clandestino attivo parallelamente a quello ufficiale rappresentano una realtà anche in Italia. Numerose sono le dichiarazioni rese da alcuni primari, ma anche dal personale paramedico di alcuni ospedali e cliniche private, in cui si denuncia l'esistenza di situazioni poco chiare sulla provenienza di organi per trapianto. Solo per citare un esempio, è noto che in Italia, alla fine del 1993, erano più di 150 i casi sospetti di prelievi segreti di cornee. Di questi trapianti effettuati, solo in due casi è stata accertata regolare autorizzazione all'espianto nelle cartelle cliniche.

Il fenomeno del traffico di esseri umani vittime di organizzazioni criminali non coinvolge dunque solo le aree in via di sviluppo, ma sembra esteso su scala planetaria.

Anche gli organismi per la tutela dei diritti umani dell'Onu considerano con attenzione la recrudescenza di questo fenomeno, come è documentato nei rapporti presentati dal Gruppo di lavoro sulle forme contemporanee di schiavitù. Ovviamente, un livello ufficiale di informazione e di documentazione non potrà che muovere da criteri di cautela e di verifica delle sempre più insistenti voci sull'esistenza di questi traffici, peraltro spesso ridimensionate proprio in sedi ufficiali. Certo è che nel carteggio internazionale si pone oramai sistematicamente in rilievo la necessità di intervenire per prevenire e bloccare questo crimine, a partire dalla formulazione di strumenti di regolamentazione che a livello internazionale, regionale e nazionale trovino applicazione nei paesi interessati⁷².

6. Conclusioni

Il commercio degli esseri umani costituisce un problema assai delicato, che solo in parte può essere risolto ricorrendo alla normativa interna dei singoli paesi e solo parzialmente può essere affrontato con gli strumenti del diritto internazionale. In questi ultimi anni si è assistito ad un interessamento consistente da parte dell'Onu rispetto a queste problematiche: non si può certo lamentare l'assenza di coinvolgimento degli organismi internazionali, governativi e nongovernativi. Tuttavia, l'impressione che si ricava è che di ben diversa natura debbano essere gli interventi nei confronti di quelle popolazioni la cui povertà alimenta il mercato degli esseri umani. I provvedimenti assunti sul piano normativo, pur necessari, rischiano di diventare lettera morta se non sono affiancati da cambiamenti reali nella struttura socio-economica nonché culturale di numerosi paesi. In altri termini, lo sfruttamento schiavistico di milioni di individui e l'elaborazione di politiche idonee a porre un freno ed ad estirpare tali pratiche, devo-

⁷² Si vedano i seguenti documenti prodotti dal citato Gruppo di lavoro: E./CN.4/Sub.2/AC.2/1993/5; E./CN.4/Sub.2/AC.2/1993/5/Add.2; E./CN.4/Sub.2/1993/30.

no essere collocati in un contesto più ampio che consideri nuovi modelli di sviluppo sostenibile, ispirati anzitutto al valore dell'essere umano e dunque ad un obiettivo di "sicurezza sociale"⁷³ esteso a tutto il pianeta. Si osserva infatti che, se per certi aspetti la pratica della schiavitù è sicuramente riconducibile, oltre che alla miseria, alla persistenza di tradizioni culturali e religiose ad essa favorevoli, per altri essa è diretta espressione dell'arroganza e della violenza che gli interessi occidentali esercitano su società in disgregazione.

Nuove strategie di sviluppo, funzionali all'obiettivo di combattere la schiavitù, devono investire in primo luogo il problema della pianificazione delle nascite e del soddisfacimento delle esigenze non solo alimentari delle popolazioni, a partire dall'assunzione della centralità della questione della distribuzione delle risorse e dunque del reddito.

La limitatezza delle risorse, l'inquinamento dell'ambiente, la recrudescenza delle malattie infettive, la produzione di energia e il trattamento dei rifiuti industriali, lo sfruttamento degli esseri umani, e tanti altri problemi connessi alla qualità della vita possono essere affrontati positivamente se alle popolazioni – e soprattutto alle donne – verrà data la possibilità di condurre un'esistenza diversa, non definita dalla precarietà, dalla scarsità e dalla sistematica violazione dei diritti fondamentali della persona.

Anche il fenomeno del lavoro schiavo non potrebbe che regredire se l'individuo non fosse costretto, come ormai avviene a livello planetario, a rincorrere tutte le opportunità di reddito, comprese quelle implicanti la mercificazione del proprio corpo. Non esiste una soluzione diversa. La problematica della schiavitù, liberata dagli atteggiamenti scandalistici e moralistici, fondamentalmente conservatori, ci riporta dunque al cuore della fondamentale problematica dello sviluppo considerato nelle sue molteplici accezioni, nelle società ad industrializzazione avanzata come in quelle arretrate sul versante del modo di produzione capitalistico. In ambedue i contesti si può rintracciare un filo rosso, quello dello sfruttamento morale e materiale della persona, manifestato in forme diverse ma sostanzialmente simili, così come identico è l'oggetto di tale sfruttamento: il corpo umano (soprattutto femminile) nelle sue potenzialità fisiche e psichiche. Al di là di quanto esposto in questo breve studio, e al di là anche di quanto può essere documentato oggi, vista la relativa rudimentalità dei dati disponibili, la chiave interpretativa rappresentata dalle nozioni di "diritti umani" (principio giuridico-valoriale) e "schiavitù/servitù" (concetto giuridico e sociologico), si propongono come potenti strumenti euristici e critici per affrontare l'attuale sistema capitalistico internazionale. Essi infatti rendono possibile una visione che muove allo stesso tempo "dal basso" (la concretezza dei vissuti di de-umanizzazione) e "dall'alto" (la pregnanza di regole internazionali che sono norme giuridiche positive): in mezzo stanno le reali condizioni socio-economiche storicamente prodottesi nei diversi continenti e

⁷³ Per una piana concettualizzazione e una convincente attualizzazione di questo approccio alla "sicurezza globale", rinviamo ai Rapporti annuali sullo sviluppo umano del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (trad. it., Rosenberg & Sellier, Torino, 1991 - '95, voll. 1-6). Si veda anche P. De Stefani - G. Tusset, *La sicurezza nel paradigma dell'interdipendenza*, in "Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli", 2, 1992.

unificate dai fenomeni di globalizzazione dell'economia. Mondo "reale" e mondo "legale" trovano così un punto di contatto, a partire dal quale è possibile affrontare la ristrutturazione secondo equità dei meccanismi del mercato, l'individuazione di strategie di contenimento della logica della competitività, la promozione di forme di sviluppo "adeguate" ai bisogni delle popolazioni.

Ci sembra che, pur diluita in formulazioni spesso non sufficientemente precise, questa sia la strada seguita dagli organismi operanti nell'ambito delle Nazioni Unite, rintracciabile anche nei documenti adottati dalle recenti Conferenze mondiali su popolazione e sviluppo (Il Cairo, settembre 1994), sviluppo sociale (Copenaghen, marzo 1995) e nella Dichiarazione di Pechino della IV Conferenza mondiale delle donne (settembre 1995), oltre che nella già ricordata Dichiarazione finale della Conferenza sui diritti umani di Vienna. La sfida attuale è quella di sostanziare in termini scientifici e politici tali indicazioni, rispetto alle quali i decisori internazionali (governi, organismi internazionali, imprese, società civile internazionale, ecc.) appaiono oggi particolarmente sensibili⁷⁴. ■

⁷⁴ L'accresciuta rilevanza politica delle proposte avanzate da organismi o conferenze internazionali trova una conferma nella vivacità degli scontri che si producono in tali contesti tra i rappresentanti dei vari governi, tra i governi e gli esponenti di organismi nongovernativi o i rappresentanti di "nuovi" soggetti politici internazionali (popoli autoctoni, minoranze, gruppi religiosi ...). Questa conflittualità, che si manifesta spesso proprio sul piano della concezione dei diritti umani, è indice del fatto che questi ultimi iniziano a presentarsi come una precisa e "rivoluzionaria" ipotesi politica, avendo cessato di essere un mero slogan o riempitivo retorico, e che la posta in gioco in questi ambiti di confronto internazionale o transnazionale va crescendo di valore. Si considerino a questo proposito i dibattiti che hanno accompagnato, ad esempio, la Conferenza mondiale sull'ambiente (Rio, '92), la Conferenza su popolazione e sviluppo (Il Cairo, 1994) e la IV Conferenza mondiale sulle donne di Pechino (settembre 1995), nonché, in generale, il rinnovato interesse che accompagna negli ultimi anni summit internazionali di questo tipo. Sul ruolo progressivo che l'idea di diritti umani può giocare nel rivitalizzare la società internazionale, con particolare riguardo alla componente nongovernativa della stessa, si veda, oltre alla letteratura già citata alla nota 1, J. Galtung, *Human Rights in Another Key*, Politica, London, 1994 (soprattutto l'ultimo capitolo).